

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ASSETTO DEL SISTEMA DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1986

Presidenza del Presidente FERRARI-AGGRADI

INDICE**Audizione del dottor Agostino Paci, presidente dell'associazione sindacale Intersind**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>	AMBROSO	Pag. 9
CALICE (PCI)	7, 9, 10	PACI	3, 7, 9 e <i>passim</i>
CAROLLO (DC)	7, 9		

Audizione dell'onorevole Clelio Darida, ministro delle partecipazioni statali

PRESIDENTE	Pag. 11, 18, 25 e <i>passim</i>	DARIDA, ministro delle partecipazioni sta-	
CAROLLO (DC)	24	tali	Pag. 11, 25
COLAJANNI (PCI)	18, 23, 26		
RIVÀ Massimo (Sin. Ind.)	21, 23, 24 e <i>passim</i>		

Interviene il ministro delle partecipazioni statali Darida.

Interviene altresì, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Agostino Paci, presidente dell'associazione sindacale Intersind, accompagnato dal dottor Giuseppe Capo, direttore generale, dal professor Giovanni Ambroso, direttore del servizio affari legislativi e previdenziali, dal dottor Sergio Trivelloni, funzionario dello stesso servizio, e dal dottor Zeno Tentello, funzionario del servizio affari generali.

I lavori hanno inizio alle ore 9,40.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'assetto delle partecipazioni statali, sospesa il 16 aprile; intendiamo in questa sede dedicare una particolare attenzione al problema delle dismissioni.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti dell'Intersind e del Ministro delle partecipazioni statali.

Se non si fanno osservazioni, verrà ascoltato innanzitutto il dottor Paci.

Viene quindi introdotto il dottor Agostino Paci, accompagnato dal dottor Giuseppe Capo, dal professor Giovanni Ambroso e dai dottori Sergio Trivelloni e Zeno Tentello.

Audizione del dottor Agostino Paci, presidente dell'associazione sindacale Intersind.

PRESIDENTE. Rivolghiamo un cordiale saluto al presidente dell'Intersind, dottor Paci, e lo preghiamo di intervenire ponendo in particolare l'accento sui problemi delle dismissioni all'interno del settore delle partecipazioni statali.

PACI. Ringrazio il Presidente della Commissione, senatore Ferrari-Aggradi ed i Commissari per aver voluto ascoltare l'Intersind sui problemi delle dismissioni. Credo che la decisione di invitare l'Intersind sia legata al

desiderio della Commissione di conoscere i problemi che le operazioni di smobilizzo hanno posto sul piano sindacale.

Se così è, non parlerò delle operazioni di privatizzazione che consistono nella cessione di quote di partecipazione azionaria a privati senza alterare le posizioni di controllo da parte delle partecipazioni statali. Mi soffermerò invece sulle privatizzazioni che si concretizzano negli smobilizzi, cioè in vere e proprie cessioni di aziende a gruppi ed a operatori privati. In questa prospettiva, prima di rendere conto delle questioni affrontate in sede sindacale, mi sembra opportuno indicare, a tratto generale e molto brevemente, qual è il quadro di riferimento nel quale operazioni di questo tipo oggi si collocano, ed i conseguenti rapporti con le organizzazioni sindacali.

Nel far questo non intendo entrare nelle tematiche riservate ai presidenti degli enti di gestione e al Ministro delle partecipazioni statali - che sono stati o verranno ascoltati nel corso degli approfondimenti di indagine programmati dalla Commissione - ma solo richiamare per grandissime linee la prospettiva nella quale si colloca l'azione dell'Intersind e della quale si è tenuto conto nel corso degli incontri avuti con il sindacato su questo tema.

Non c'è dubbio che essendo l'Intersind una struttura di servizio nei confronti delle aziende, gli orientamenti dell'Associazione non possono che rispettare la «cultura» che sulla materia si è venuta formando in questi ultimi anni all'interno del sistema delle partecipazioni statali: in particolare all'interno dell'IRI e dell'EFIM le cui aziende come è noto, fanno capo, per quel che riguarda la rappresentanza sindacale, alla nostra Associazione.

La tematica relativa alle dismissioni di aziende appartenenti al sistema delle partecipazioni statali attraverso la cessione a privati dell'intero pacchetto azionario, o quanto meno della maggioranza assoluta dello stesso, va inquadrata nel più ampio contesto di un processo di redistribuzione e di ridefinizione di pesi e di ruoli tra pubblico e privato nel nostro sistema economico. Un sistema che si è venuto via via configurando, nelle sue concrete determinazioni, in termini di dualismo - cui fa riferimento anche la Carta costituzionale. Per un lungo periodo la connotazione prevalente è

stata quella di un «dualismo zoppo», caratterizzato da una perdurante fragilità e precarietà del settore privato o almeno di significative parti di esso. È inutile forse ricordare gli anni in cui i trasferimenti di aziende avvenivano nell'unico senso del passaggio dalla mano privata alla mano pubblica attraverso più o meno chiare formule di salvataggio che si delineavano come necessità a fronte di un'alternativa drammatica scomparsa dalla scena delle aziende in crisi. Il fenomeno aveva una sua gravità oggettiva e non era certo riconducibile, almeno per la stragrande maggioranza dei casi, alla cecità degli enti di gestione o ad incontrollate ambizioni di crescita dimensionale, ma piuttosto alla fragilità del capitalismo italiano da attribuire, secondo le tesi del professor Saraceno, al ritardato avvio dello sviluppo industriale nel nostro paese.

Al contrario ²la situazione attuale sembra consentire il superamento, sia pure parziale, del «dualismo zoppo»; superamento che, nella misura in cui avviene, non può non essere considerato come positivo, sia dal punto di vista generale dell'equilibrio del sistema economico complessivo, sia dal punto di vista delle partecipazioni statali non più costrette, dalla stessa struttura dell'apparato economico-industriale, a darsi carico dei compiti contingenti ed impropri. Il passaggio di aziende dalla mano pubblica a quella privata diviene una leva agibile del riequilibrio del sistema industriale nel momento in cui cessa di essere una ipotesi astratta e tende sempre più ad assumere - con riferimento alle opportunità relative alle specifiche situazioni - reale concretezza, e quando tende a scomparire un pregiudizio di fondo su una presunta maggiore rischiosità insita nell'appartenenza alla sfera privata.

Le operazioni di dismissione non costituiscono, evidentemente, una sorta di «capitolo separato» nella strategia delle partecipazioni statali: l'obiettivo basilare resta quello di gestire in un'ottica di sviluppo i settori strategici che rappresentano la vocazione primaria del sistema e relativamente ai quali possono, in linea di principio, prospettarsi anche opportunità di razionalizzazione e di integrazione rispetto ad iniziative al momento estranee al sistema stesso. Ma questo obiettivo può venire più efficacemente perseguito se su di esso si

concentrano attenzione e risorse non più necessariamente disperse fra compiti e funzioni più o meno propriamente addossati alle partecipazioni statali.

Il fatto che il clima generale - ed in particolare il mutato atteggiamento della società verso i valori dell'impresa e del mercato - e lo stato di salute del settore privato rendono configurabile la concretizzazione di valide operazioni di cessione, rappresenta un fattore non certo secondario per un recupero del ruolo fondamentale del sistema delle partecipazioni statali: sistema che, nella visione prospettata, dovrebbe non essere più «condannato» a gestire situazioni non solo non coerenti rispetto agli obiettivi strategici ma tali, qualche volta, da compromettere la loro piena perseguibilità.

Nel contesto che si sta delineando, le operazioni di cessione di aziende che possiamo considerare marginali in quanto esterne ai filoni di presenza strategica, perdono il carattere di «pericolosità» per ciò che riguarda le prospettive occupazionali e la salvaguardia degli interessi del «territorio» relativi all'esigenza di assicurare sicure prospettive di sopravvivenza alle imprese interessate. Sono operazioni che possono assumere, anzi, una intrinseca positività attraverso l'inserimento delle aziende in contesti con vocazione specifica nel campo di attività loro propria: la realizzazione di importanti sinergie, di cospicue razionalizzazioni produttive e di significativi contenimenti dei costi, specie di struttura. Per quel che riguarda il «territorio», va anche detto che in sede locale cominciano ad operare agenzie istituite dagli enti a partecipazione statale con il compito di svolgere azioni promozionali per l'allargamento della base produttiva esistente.

Dal punto di vista degli enti di gestione, le opportunità di cessione non sono determinate dalla situazione gestionale delle imprese ma, piuttosto, dalla coerenza di certe attività con le finalità strategiche primarie. La cessione di aziende in crisi libera, sia pure con un costo iniziale, le risorse finanziarie e manageriali che altrimenti avrebbero seguito ad essere impropriamente assorbite. La cessione di aziende economicamente sane apporta prezio-

se risorse finanziarie addizionali canalizzabili verso impieghi più confacenti.

Il fenomeno delle dismissioni – cosa diversa è la cessione, nello spirito originario della formula IRI, di quote azionarie non necessarie per il controllo della società – non deve dare luogo ad un eccesso di drammatizzazione. Basta pensare, infatti, che tale processo interessa una sezione del sistema limitata, sia come dimensioni sia come rilievo economico complessivo, sezione originata dalla stratificazione progressiva, nella fase del «dualismo zoppo», di immissioni nelle partecipazioni statali di aziende normalmente in crisi, spesso forzando le coerenze e le finalità generali; inoltre, tale processo si colloca in un orizzonte temporale ampio, avviato con decisione da un triennio e destinato a continuare nei prossimi anni e rappresenta un'opzione non di ridimensionamento del sistema a partecipazione statale, bensì di rafforzamento e sviluppo dello stesso rispetto ai settori strategici suoi propri.

Per quel che riguarda in particolare i rapporti con il sindacato occorre ricordare che le partecipazioni statali si sono rese promotrici già da molti anni di un ampio e approfondito sistema procedurale volto ad assicurare alle organizzazioni dei lavoratori la più ampia conoscenza possibile delle motivazioni delle scelte imprenditoriali e delle conseguenti ricadute in termini occupazionali. Tale attitudine trova corretta collocazione nella cosiddetta prima parte dei contratti e più precisamente nel sistema di informazione che ha trovato la sua prima canonizzazione nel contratto collettivo del 1976 per le aziende metalmeccaniche a partecipazione statale. Tale sistema, ulteriormente perfezionato nei successivi rinnovi dello stesso contratto del 1979 e del 1983, prevede una informativa a livello di azienda, a livello territoriale e di settore.

Su questa linea, a livello di enti di gestione, una successiva tappa, come è noto, è rappresentata dal protocollo IRI-sindacati del dicembre 1984. Tale protocollo ha avuto origine da una specifica iniziativa dell'IRI volta ad assicurare condizioni idonee a portare avanti da un lato processi di ristrutturazione delle aziende e dei settori in crisi, dall'altro ad assicurare una più efficace gestione nelle aree di sviluppo del sistema.

I due strumenti citati (prima parte dei contratti e protocollo) sono, sia pure con diverse caratteristiche intrinseche, entrambi mirati, sul versante specifico delle relazioni industriali, a contribuire efficacemente alla composizione dei conflitti di lavoro e non certo ad una loro irrealistica eliminazione.

Sul tema specifico degli smobilizzi è opportuno ricordare che le aree interessate a tali processi vengono definite nel quadro delle linee evolutive del sistema.

Individuati a livello di programma i settori nei quali la presenza delle partecipazioni statali è ritenuta essenziale e non sostituibile, ne deriva coerentemente quanto può essere considerato esulante dalle opzioni primarie.

Individuata l'area degli smobilizzi possibili non è tuttavia sempre agevole, anzi è spesso difficile, definire, anche in sede di programmi annuali, tempi e modalità delle singole operazioni, dipendendo queste dal mercato, cioè dall'individuazione dei possibili acquirenti e dalla concreta definizione delle reciproche convenienze a dar luogo al trasferimento di aziende. Sul piano sindacale, è evidente che informative relative a singole fattispecie non possono che essere rese solo nel momento in cui l'operazione si concretizza.

Ancora più puntualmente occorre precisare che gli effetti su tematiche relative alle relazioni industriali si verificano quando l'accordo partecipazioni statali-privati è perfezionato e quindi una volta completato l'iter procedurale previsto per le dismissioni all'interno dei gruppi.

È in questo momento che si apre la fase nella quale possono essere affrontati i problemi di natura sindacale connessi alla cessione dell'azienda.

A conferma dell'attitudine a dare il massimo possibile di trasparenza a questi aspetti dell'operazione si sono registrate ripetute fattispecie nelle quali le valutazioni sulle ricadute lavoristiche di ciascuna operazione di smobilizzo hanno visto partecipi, con il sindacato, anche rappresentanti della parte acquirente.

Nella fase del confronto con le organizzazioni sindacali, l'esame si è quasi sempre incentrato sulla richiesta da parte del sindacato di garanzie sugli assetti impiantistico-produttivi e sulle ricadute occupazionali derivanti dalla cessione del pacchetto azionario.

Le informative fornite alle organizzazioni sindacali su tali materie hanno in particolare riguardato le prospettive produttive, gli investimenti ed i relativi finanziamenti, le prospettive occupazionali, gli interventi di ristrutturazione e la gestione degli esuberi nonché la conservazione o l'adattamento dei trattamenti economico-normativi acquisiti.

In alcuni casi il rapporto con le organizzazioni dei lavoratori si è esaurito con la informazione resa alle rappresentanze sindacali aziendali e alle strutture territoriali e nazionali del sindacato di categoria sui contenuti, sui tempi e sulle modalità dell'operazione di privatizzazione.

In altri casi il rapporto con il sindacato è stato più articolato e ha visto, come si è detto, quale interlocutore attivo e responsabilizzato, anche l'imprenditore privato, che ha fornito informazioni sui suoi programmi, sui piani industriali e ha dato garanzie sulle problematiche relative al personale occupato.

Le istituzioni pubbliche, quasi sempre centrali, ma talvolta anche regionali, sono intervenute quando possibile per garantire la disponibilità dei finanziamenti previsti dalle leggi per le azioni di ristrutturazione impiantistica e di ricerca e sviluppo, per operazioni, quindi, di sostegno delle strutture produttive interessate alla privatizzazione.

Per concludere questa breve sintesi, desidero mettere in rilievo che diverse sono state le soluzioni formali in relazione agli *iter* seguiti nei rapporti con i sindacati: in alcuni casi la vicenda si è limitata alla informativa senza arrivare a soluzioni formalizzate, che sono state autonomamente raggiunte dal nuovo imprenditore; in altri casi le soluzioni sono andate dai semplici verbali, nei quali erano sintetizzati i termini di trasferimento, a veri e propri accordi sulle tematiche strettamente lavoristiche e nei quali ciascuno degli interlocutori assumeva impegni e forniva garanzie. Va rilevata, a proposito della doppia garanzia richiesta normalmente dal sindacato (prospettive dell'azienda nel nuovo contesto e massima salvaguardia dell'occupazione) l'esistenza di un'attitudine delle partecipazioni statali, ormai molto generalizzata, a darsi carico di questi problemi, in coerenza con il ruolo di gestione di una politica mirata al

consolidamento della base produttiva, salvaguardando in questo quadro la massima conservazione del patrimonio tecnologico ed occupazionale. Si tratta di un problema affrontato già in sede di istruttoria quando, per tradurre in concreto la ricerca del possibile acquirente, si fa riferimento non solo alla solidità patrimoniale e finanziaria di esso, ma anche alla sua capacità reale di poter gestire al meglio l'azienda in questione.

Non è un caso che nella maggior parte degli accordi conclusi con i privati per la cessione di aziende i due aspetti siano addirittura oggetto di specifiche clausole contrattuali: abbiamo contratti di cessione in cui addirittura è prevista l'entità degli investimenti dell'imprenditore privato nei primi anni di gestione e vi sono esempi di clausole che garantiscono, nella misura massima possibile, l'occupazione esistente. Tutto ciò a dimostrazione dell'attitudine generalizzata delle partecipazioni statali ad affrontare questi due problemi nelle operazioni di cessione.

Per quel che riguarda l'atteggiamento sindacale sul problema degli smobilizzi, le esperienze avute ci consentono di affermare che, almeno a livello di vertice delle Confederazioni e di molte federazioni di categoria, si è progressivamente acquisita una maggiore consapevolezza del significato e delle finalità della politica di cessione. Vi sono, tuttavia, specie a livello locale e aziendale, resistenze residue, talvolta anche marcate, dovute da un lato ad una scarsa conoscenza delle sopracitate motivazioni di insieme e, dall'altro, ad una malintesa concezione assistenziale del ruolo delle partecipazioni statali, che ancora persiste: il tutto non disgiunto da un'attitudine di difesa corporativa di posizioni di potere organizzativo acquisite nel tempo da parte delle organizzazioni sindacali.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Paci, sia per la concretezza dell'esposizione, sia per la chiarezza con la quale ci ha dato notizie di sicuro interesse, sia infine per le sue particolari considerazioni. La ringrazio altresì per essersi contenuto in limiti ristretti.

I senatori che intendono porre quesiti al presidente dell'Intersind hanno facoltà di parlare.

CALICE. Vorrei sottoporre due questioni precise all'attenzione del presidente dell'Intersind.

Abbiamo sollecitato la conclusione dell'inchiesta sulle partecipazioni statali mirandola a questo nodo che a noi sembra essenziale allo stato della vicenda della privatizzazione e che comporta una serie di nessi (la sua stessa esposizione ne è una testimonianza). Ci sembra inoltre che il merito di questa iniziativa consista nel fatto che la Commissione potrà concludere i suoi lavori con un documento indicativo di alcune regole. Rispetto a tali questioni lei ha detto che si tratta di non drammatizzare, e nessuno credo abbia drammatizzato; la questione è che secondo noi si sta procedendo proprio in assenza di regole. Questo è il punto politico che ci interessa.

Una di queste regole indicate ieri (se le notizie di stampa sono esatte) riguarda la questione dell'occupazione. Si tratta di una regola a cui il sistema delle partecipazioni statali dovrebbe attenersi e vorrei conoscere la sua opinione in merito, circa cioè un sistema di regole che definisca i procedimenti autorizzativi del potere politico rispetto agli enti di gestione.

La seconda questione, da un punto di vista di principio, è che, a mio avviso, non vi dovrebbero essere dissensi sul fatto che l'Intersind non può appiattirsi sul sistema delle imprese private; la stessa vicenda storica dell'Intersind ne offre una testimonianza. Non si capisce perchè non avrebbe dovuto sganciarsi dalla Confindustria se non per questo motivo, cioè per imporre non solo un modello imprenditoriale, ma un modello di relazioni industriali.

Lei ha parlato della questione della informazione e dei protocolli; ora, io voglio chiederle qualcosa di più sulle questioni del riassetto delle partecipazioni statali per dare ai nostri lavori un respiro maggiore. Vorrei chiedere in particolare: quali poteri possono essere offerti ai sindacati nella gestione delle partecipazioni statali? Non affaccio le nostre preferenze, dico solo che a nessuno sfugge che su una questione del genere le soluzioni possono essere le più varie. Una cosa dovrebbe essere chiara e cioè che sarebbe pericoloso che il modello delle relazioni industriali fornito dalle indu-

strie private fosse puramente e semplicemente copiato dal sistema delle imprese pubbliche.

CAROLLO. Parto dal presupposto che il fatto che la proprietà sia pubblica o privata non dovrebbe indurre a discriminazioni di principio in quanto sia la proprietà privata che quella pubblica dovrebbero essere sottoposte alle stesse leggi economiche e sociali. Non si può cioè consentire che alcune società private, solo perchè private, possano licenziare migliaia di operai, mentre le società pubbliche – una volta che si trovano in difficoltà finanziaria – giustamente non possano licenziare ma per questo vengano giudicate in termini del tutto negativi. Premesso questo, e con tutto il rispetto anche per certe perdite di bilancio di alcune società pubbliche, formulo al presidente Paci la seguente domanda: nell'ambito delle partecipazioni statali la politica di equilibrio tra costi e ricavi è considerata fondamentale, oppure il problema non deve essere preso in considerazione salvo che poi sia lo Stato a pagare nel suo complesso?

Tutto questo giova al privatismo polemico, cosa che non considero giusta, e pertanto sottolineo ancora una volta la domanda chiedendo se l'Intersind possa sforzarsi per riequilibrare fisiologicamente costi e ricavi nell'interesse sia dell'occupazione che della salvaguardia del valore del denaro in Italia.

PRESIDENTE. Vorrei pregare il presidente Paci di fornirci una notizia precisa in merito al ruolo che l'Intersind svolge in tema di smobilizzi. Vorrei sapere se essa viene informata e coinvolta nei dibattiti in via generale, o se tiene soltanto i contatti con il sindacato, oppure se resta completamente fuori dagli incontri e dai dibattiti in proposito.

Vorrei inoltre sapere se l'Intersind ha avuto occasione di esprimere il proprio pensiero – e se lo ha espresso, in quali termini – circa l'area di smobilizzo, anche se non mi riferisco necessariamente alle singole decisioni.

PACI. Se i senatori me lo consentono vorrei iniziare con il rispondere alle domande poste dal presidente Ferrari-Aggradi sulla collocazione dell'Intersind nel sistema delle partecipazioni statali. L'Intersind è un'associazione

sindacale e come tale deve svolgere due compiti fondamentali: il primo è quello della rappresentanza sindacale delle aziende associate che fanno capo ai due enti di gestione, IRI ed EFIM, e non degli enti stessi, ed il secondo è quello dell'assistenza alle aziende in tutte le materie attinenti l'ordinamento del lavoro.

Da ciò segue che normalmente l'Intersind viene informata degli smobilizzi in una fase molto avanzata dell'*iter*; teoricamente potrebbe, ed è quello che avviene spesso, essere informata nel momento in cui gli organi deliberanti degli enti di gestione hanno preso le loro decisioni. Dal punto di vista delle regole di funzionamento può accadere che l'insorgenza di problemi sindacali porti ad un coinvolgimento dell'Intersind in un momento precedente quello delle deliberazioni degli organi sociali degli enti associati.

L'Intersind, inoltre, può essere coinvolta nella gestione dei rapporti con le organizzazioni sindacali nella particolare contingenza delle cessioni. A tale proposito occorre precisare che l'Intersind, com'è naturale, non possiede un autonomo pensiero in materia di smobilizzi, limitandosi a recepire i criteri e gli orientamenti elaborati a livello degli enti di gestione. Il fatto, quindi, che l'Intersind venga ascoltata su questi problemi limitatamente al profilo dei rapporti con i sindacati, non viene sentito come una *deminutio capitis*, ma come un fatto fisiologico alla natura dell'Associazione che presiede.

Il senatore Carollo ha chiesto se nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali l'equilibrio tra costi e ricavi sia considerato un punto fondamentale. Dobbiamo rispondere di sì, e lo sforzo continuo, specie in questi ultimi anni, per arrivare ad una situazione più ordinata è teso proprio al raggiungimento di tale equilibrio, ed i risultati che abbiamo di fronte dicono che sono stati fatti significativi passi avanti.

Che cosa può fare l'Intersind per accompagnare questo processo e giungere nel più breve tempo possibile al riequilibrio tra costi e ricavi? Vi è intanto un'azione di chiarimento e di richiamo ai sindacati delle cosiddette «ragioni di impresa», cioè dell'efficienza e della competitività sui mercati; azione, questa, che

noi consideriamo importante e che, forse, non è immediatamente apprezzabile. Vi è, quindi, il tentativo di giungere a considerare centrali, anche nel rinnovo dei contratti, i problemi del recupero della produttività, degli investimenti e del reperimento di risorse tali da consentire di mantenere la competitività delle imprese sui mercati che in certi casi sono diventati mondiali e che comunque sono europei, nonchè il tentativo di centrare l'attenzione su una politica di compatibilità tra gli incrementi salariali e la dinamica inflazionistica.

L'obiettivo che si persegue è, quindi, proprio quello di avere aziende sane, in equilibrio tra costi e ricavi, competitive, eccetera.

C'è poi un altro aspetto abbastanza delicato che, tra l'altro, rappresenta un problema ricorrente: quello di mantenere, nella regolamentazione di una serie di istituti contrattuali e dei salari, una situazione di parità rispetto alle aziende del settore privato. Questo perchè, al di là del titolo proprietario, le imprese private e quelle a partecipazione statale operano nel mercato e quindi non sopportano trattamenti differenziati, dal lato dei costi. Ci troviamo di fronte a questo problema ogni volta che si discute di un rinnovo contrattuale. Siamo riusciti a risolverlo abbastanza bene in questi ultimi tempi tanto che, sia in termini di normativa, sia in termini di costi, oggi non vi sono grosse differenze rispetto alle aziende private. Inoltre sembra che il sindacato non abbia più l'abitudine di chiedere alle aziende a partecipazione statale, in nome di una presunta maggiore finalità sociale che le aziende a partecipazione statale dovrebbero perseguire e di una loro debolezza a resistere alle rivendicazioni, più di quanto non chieda alle imprese private.

Per lunghi anni infatti si è parlato delle aziende a partecipazione statale come il «ventre molle» del sistema industriale.

Tutto ciò, come dicevo, mi sembra superato; non solo e non tanto per la nostra abitudine a difendere la parità di condizioni tra impresa a partecipazione statale e impresa privata, ma anche per il complessivo atteggiamento del sindacato nei confronti delle imprese a partecipazione pubblica.

È in questi termini che vedrei anche la tematica dell'occupazione, qui sollevata dal

senatore Calice. Se parliamo di garanzie occupazionali nelle operazioni di cessione...

CALICE. Quanti sono i cassaintegrati ENI ed EFIM?

PACI. Mi risulta che essi siano circa 30.000.

Per quanto riguarda l'occupazione, il problema va visto nell'ottica di cui ho detto poc'anzi: ad aziende sane corrisponde un'occupazione sana e non fittizia. Nelle operazioni di cessione, delle due l'una: o si tratta di aziende in equilibrio, con programmi che vengono accettati e condivisi dall'operatore privato interessato alle aziende, e in tal caso normalmente si hanno garanzie precise di mantenimento dell'occupazione esistente; oppure, si tratta di aziende in crisi e allora, in molti casi, un certo ridimensionamento degli organici diventa necessario. Ma si tratta sempre - almeno nella nostra esperienza - di ridimensionamenti che vengono negoziati con le organizzazioni sindacali. Sotto questo aspetto devo dire che la situazione è un po' cambiata: il sindacato riconosce positivamente, anche se non sempre con comportamenti conseguenti, le scelte del tipo a cui ho fatto riferimento, cioè basate sul principio secondo cui soltanto se si forniscono prospettive di equilibrio, di redditività all'azienda, l'occupazione può essere difesa. Allora, ripeto, nelle operazioni di smobilizzo, o si tratta di aziende in equilibrio, e allora le garanzie occupazionali sono vicine al massimo consentito, cioè al mantenimento del livello esistente...

CAROLLO. E forse anche al di là del consentito... Parlo del privato, naturalmente.

PACI. Al di là del consentito è difficile, perchè nel momento della cessione si fa un riesame della situazione dell'azienda abbastanza approfondito. Da tale riesame dipende la valutazione dell'azienda, cioè la determinazione del valore di essa. Tutto dipende molto dalle prospettive reddituali: abbiamo formule che vengono impiegate per calcolare il valore delle aziende utilizzando i valori patrimoniali e reddituali. La stima dei valori reddituali discende da un esame molto preciso delle prospettive dell'azienda e in tale quadro viene affrontato il problema dell'occupazione.

C'è poi, senatore Calice, tutta la tematica più generale dell'occupazione; ma non credo che ella volesse riferirsi alle questioni relative alle politiche che si devono realizzare per ridurre gli alti tassi di occupazione. Concorriamo con nostre idee e proposte alla soluzione di questi problemi e stiamo discutendo attivamente presso il Ministero del lavoro. C'è un'ipotesi di programma decennale, formulata dal ministro De Michelis, e altri provvedimenti, legati in particolare all'opportunità di rendere più flessibile l'offerta di lavoro, che tra l'altro, nella stragrande maggioranza dei casi, giacciono presso il Parlamento e sui quali abbiamo fornito tutti gli elementi di conoscenza a nostra disposizione, nonchè le osservazioni anche critiche al Ministro del lavoro e quindi al Governo.

Credo che sia giunto il tempo di legiferare in via organica su questa materia. Effettivamente, la situazione del mercato del lavoro, così vischiosa e caratterizzata da rigidità sul versante dell'offerta, può migliorare significativamente se si viene incontro, attraverso una migliore legislazione sui contratti a tempo determinato e sul *part-time*, alle esigenze delle imprese.

La domanda di lavoro nelle aziende, non tanto in quelle manifatturiere, ma in quelle di servizi, oggi non si crea, non nasce, non si manifesta a causa delle rigidità esistenti dal lato dell'offerta. Ma possiamo chiedere al professor Ambroso qualche cenno a provvedimenti in merito.

AMBROSO. Tornando per un momento agli aspetti generali del tema che stiamo trattando, un riferimento va fatto ai riflessi occupazionali che conseguono alle trasformazioni in atto nella società industriale. E questo perchè gli aspetti occupazionali sono comuni sia a questa problematica di tratto generale, sia ai casi di dismissioni di aziende.

Sull'uno e sull'altro piano si identifica per certo un modo di operare che è proprio dell'Intersind e che si è, soprattutto negli anni recenti, evidenziato specialmente nell'utilizzazione di quegli istituti che vanno sotto la denominazione di ammortizzatori sociali.

Le vicende recenti - ma non solo queste ultime - dimostrano infatti una marcata pro-

pensione dell'Associazione ad utilizzare tali istituti nel modo meno traumatico possibile per la forza-lavoro di volta in volta interessata: basti qui, ed a titolo di esempio, il riferimento alle modalità di utilizzazione della cassa integrazione, che non di rado hanno esposto le aziende associate a contestazioni poste in essere dal versante giudiziario e concernenti gli stessi accordi sindacali, non previsti dall'ordinamento ma egualmente stipulati, a monte del ricorso all'integrazione salariale.

Questo modo di atteggiarsi quanto all'uso degli ammortizzatori sociali comporta indubbiamente pure tempi diversi per il completamento dei processi di riconversione e di ristrutturazione aziendale; ma dimostra anche un modo di avvicinare i problemi sociali non «appiattito», nei termini che qualcuno sottolineava (e, del resto, la conferma è data dall'attenzione che la contrattualistica dell'Intersind ha posto, in modo peculiare e proprio del sistema delle partecipazioni statali, ai temi dei diritti sindacali, delle relazioni sindacali, della regolamentazione del conflitto industriale).

Il presidente Paci mi invitava a ricordare una particolare urgenza: l'esigenza, cioè, di rivisitare il complesso della normativa di disciplina del mercato del lavoro, per conferirle snellezza, chiarezza e flessibilità rispetto alle variegate urgenze che montano dalle diverse realtà produttive. Questo processo di rivisitazione è in corso ormai da tre legislature, e proprio in questi giorni è stato trasmesso al Senato il disegno di legge recante norme sul collocamento ordinario ed esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro (Atto Camera n. 665-ter, atto Senato n. 1744), approvato faticosamente dalla Camera dei deputati in un testo assai riduttivo rispetto alle originali impostazioni ed attese.

Quel provvedimento, all'esame della Commissione lavoro di questo ramo del Parlamento, rappresenta, a nostro avviso, il massimo punto di mediazione oggi possibile a livello parlamentare: livello che, nella materia, si è rivelato certamente più sensibile di quello delle relazioni dirette tra le parti sociali. Ne auspichiamo, perciò, una rapida approvazione.

Ci si chiedeva poi che cosa si intenda per riassetto degli strumenti di governo del merca-

to del lavoro. Sostanzialmente, e nelle linee prefigurate dal Ministro del lavoro nel suo progetto di intervento decennale a sostegno dell'occupazione, si mira soprattutto a razionalizzare il ricorso agli ammortizzatori sociali (cassa integrazione guadagni, prepensionamenti, mobilità, eccetera), tenendo ben distinti i profili previdenziali da quelli meramente assistenziali, in una normativa flessibile rispetto alle ben diverse connotazioni dei vari progetti aziendali, come dei mercati del lavoro locali. Si tratta, quindi, di ridisegnare un coacervo integrato di istituti, con connotazioni previdenziali ove necessario, e con connotazioni assistenziali, il cui costo sia a carico della società, determinate e contenute secondo la specificità della singola occasione di intervento.

PACI. Vorrei dare infine una breve risposta al secondo problema posto dal senatore Calice. «L'Intersind non può appiattirsi sul sistema delle imprese private», dice il senatore Calice. In sostanza non ci sentiamo affatto appiattiti.

CALICE. Dal punto di vista dei rapporti con i sindacati.

PACI. Si tratta di un luogo comune che persiste in ambienti sindacali; è il vecchio discorso del «ventre molle», quasi che le partecipazioni statali possano far di tutto ogni volta che non si dà una risposta positiva alle richieste che vengono avanzate, per esempio, in sede contrattuale o in altre sedi: allora parte del sindacato ritira fuori il discorso dell'appiattimento. In relazione a questo problema vorrei distinguere due aspetti. Innanzitutto giustamente il senatore Calice ha distinto tra modello di relazioni industriali e regolamentazione contrattuale di tutta una serie di istituti e aspetti salariali; regolamentazione, quest'ultima, attinente direttamente alla posizione relativa (perché si tratta di un problema di costi) delle aziende sul mercato. Dal punto di vista di imprese che devono stare sul mercato, imprese efficienti e che hanno come esigenza fondamentale quella di essere competitive, non possono esistere differenze sostanziali sul discorso della *par condicio* tra aziende a partecipazione statale e aziende private.

È anche spiegabile e giustificabile che ci siano contrasti di lavoro per quel che riguarda, per esempio, le aziende metalmeccaniche tra l'Intersind e la Confindustria; se il rimprovero di essere appiattiti si riferisce alla esigenza, che come Associazione sentiamo, di arrivare alla parità di trattamento tra aziende pubbliche e private, l'accusa ha un fondamento. Tuttavia non possiamo che rigettare la critica perchè è proprio questa la direzione nella quale bisogna muoversi.

Diverso è il discorso cui accennava il senatore Calice sul modello di relazioni industriali; credo si possa riconoscere all'Intersind non solo una larghissima autonomia, ma anche la realizzazione, dalla sua fondazione ad oggi, di un modello di relazioni industriali, un sistema di rapporti con il sindacato che è specifico dell'Intersind e che non ha riscontri col «modello privato delle relazioni industriali». Bisognerebbe ripercorrere a questo proposito la storia dell'Intersind ma credo basti ricordare il protocollo IRI già citato, che configura un rapporto con il sindacato che non solo coesiste con quello del settore privato ma che il settore privato tende a rifiutare.

L'introduzione della «prima parte del contratto», e dei sistemi di formazione è stata voluta dall'Intersind; l'avvio ed il riconoscimento dell'opportunità di una contrattazione a livello aziendale - cito per esemplificare alcune grandi scelte di politica sindacale - è un'iniziativa a suo tempo assunta dall'Intersind. Per quanto riguarda l'ultimo periodo, si possono riscontrare differenze abbastanza marcate: il rinnovo del contratto dei metalmeccanici lo abbiamo negoziato e chiuso in tempi significativamente diversi rispetto a quelli delle aziende private. La guerra dei decimali, inoltre, abbiamo ritenuto di non doverla combattere.

Sul piano delle normative attinenti la gestione delle imprese occorre necessariamente andare di pari passo, mentre sul piano delle relazioni sindacali ci sembra che l'Intersind possa rivendicare una certa autonomia nelle scelte di fondo.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Paci per la sua partecipazione, e lo pregherei di

volere integrare gli appunti impiegati per la relazione introduttiva, e di inviarli alla Commissione.

Dichiaro pertanto chiusa l'audizione.

Il dottor Agostino Paci, il dottor Giuseppe Capo, il professor Giovanni Ambroso e i dottori Sergio Trivelloni e Zeno Tentella vengono congedati.

Audizione dell'onorevole Clelio Darida, ministro delle partecipazioni statali

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Darida per la partecipazione alla nostra indagine conoscitiva. Ci troviamo alla conclusione di un'indagine sul sistema delle partecipazioni statali iniziata molto tempo fa. I colleghi, tenendo conto dell'importanza del problema, hanno ritenuto necessario un supplemento di indagine sul tema delle dismissioni e delle acquisizioni. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno, e vorrei aggiungere anche riguardo, ascoltare il Ministro delle partecipazioni statali in modo che, dovendosi procedere ad una sintesi finale, si potesse tenere nel dovuto conto la sua posizione in proposito; è pertanto con molto piacere che do la parola al ministro Darida.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Ringrazio il Presidente, e prima di affrontare l'argomento delle dismissioni e delle acquisizioni desidero informare che in data di ieri ho inviato ai Presidenti della Camera e del Senato il testo conclusivo della commissione sulle acquisizioni-dismissioni istituita presso il Ministero delle partecipazioni statali in seguito ad una delibera del CIPI dell'anno scorso. La Commissione bilancio della Camera mi aveva infatti chiesto di illustrare le conclusioni prima di assumere qualunque genere di iniziativa; ho inoltre inviato il documento anche alle altre Commissioni che si occupano del problema.

Prima di affrontare i temi specifici che formano oggetto di questa audizione, reputo opportuno richiamare alcune considerazioni di carattere generale che trovano peraltro riscontro anche nell'ultima relazione programmatica.

È noto che il mondo dell'economia, a livello nazionale ed internazionale, è caratterizzato da profonde modificazioni strutturali indotte essenzialmente dall'evoluzione scientifica e tecnologica.

Tra gli effetti di queste modificazioni ha assunto particolare rilievo la necessità di accelerare i processi di ristrutturazione industriale nelle economie avanzate, ove la massiccia presenza dei settori manifatturieri deve confrontarsi con l'affermazione sempre più rapida di nuovi prodotti e nuove tecnologie con conseguenti riflessi sul mondo del lavoro.

Sarà sufficiente richiamare, in proposito, i problemi connessi ai prodotti di base, nei cui confronti la stessa organizzazione delle unità manifatturiere ha subito, ed ha ancora in corso, i profondi mutamenti indotti dall'automazione e dalla riorganizzazione dei cicli produttivi.

In questa realtà, fra le aree maggiormente industrializzate (Nord America-Giappone-Europa) è per quest'ultima che tuttora si pongono i maggiori problemi per cercare di reggere il confronto con l'alto tasso di innovazioni che le prime due aree hanno saputo e continuato a realizzare.

In questo contesto, è evidente che per il «sistema Italia» e, nell'ambito dello stesso, per l'insieme delle imprese a partecipazione statale, si impone la necessità di assicurare condizioni operative che consentano di addivenire a quei riposizionamenti che si dimostrino coerenti con le nuove esigenze di mercato e con la tutela degli interessi della collettività nazionale. Sembra evidente che nella strategia complessiva degli enti di gestione non poteva non assumere carattere prioritario il recupero dei conti economico-finanziari che nel decennio trascorso, dalla prima crisi petrolifera, si erano gravemente compromessi anche a seguito del forte appesantimento che le partecipazioni statali hanno subito per i salvataggi di industrie private che sono state chiamate ad effettuare.

Ed è proprio questo il percorso seguito negli ultimi anni, come dimostrano i risultati conseguiti, specie sotto l'aspetto dei margini operativi che sono notoriamente gli indici più significativi degli andamenti economici. Ma su

questo mi soffermerò più avanti. Ora vorrei sottolineare che in linea contestuale e interagentente con questo processo, nonchè in correlazione alle risorse disponibili, sia in termini di apporti pubblici indubbiamente significativi, sia attraverso il progressivo recupero del risparmio privato nel finanziamento degli investimenti, è proseguito l'impegno delle partecipazioni statali nello sviluppo delle grandi reti infrastrutturali (trasporti, energia, telecomunicazioni) e nei settori ad alto contenuto innovativo (quali: informatica, elettronica, aerospazio, nuovi materiali, chimica fine e secondaria).

In sostanza, ritengo si possa oggettivamente riconoscere che le partecipazioni statali si sono mosse nella direzione giusta: certo il cammino è ancora difficile ma sono state poste solide basi per affrontare il futuro.

È proprio in relazione alle modalità operative che devono essere garantite agli enti a partecipazione statale per un adeguato confronto con le sfide esterne e per assicurare agli stessi quel grado di flessibilità che li renda idonei a cogliere tutte le opportunità che il mercato offre, sia a livello nazionale che internazionale, che si è sviluppato il lavoro della commissione sulle acquisizioni-dismissioni, come illustrerò più in dettaglio nel seguito della mia esposizione.

Venendo ora ad una maggiore specificità di trattazione ritengo che il dibattito sui problemi istituzionali del sistema delle partecipazioni statali abbia da tempo individuato i temi fondamentali che ne costituiscono l'asse portante.

Qualunque discorso di carattere propositivo che, in materia, si intenda affrontare non può prescindere infatti dall'esigenza di fornire un'adeguata risposta agli argomenti individuati nel documento riassuntivo elaborato dalla dianzi ricordata commissione e del quale il Ministero ha tenuto ampio conto nella relazione programmatica per l'anno 1986.

Il primo di tali problemi attiene alla «economicità» del sistema delle partecipazioni statali, termine questo che – com'è noto – è contenuto nell'articolo 3 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, per indicare il parametro di comportamento che deve caratterizzare l'attività degli enti di gestione.

La loro finalità economica, ovviamente, non può non essere sintonizzata sulle prospettive e sulle direttive che è compito del Governo e del Parlamento stabilire.

In questo quadro si pone l'esigenza di definire, in modo puntuale, i limiti entro i quali possono essere correttamente condizionate le scelte imprenditoriali delle imprese pubbliche da fattori esterni di carattere sociale e politico.

In estrema sintesi va ricordato che tali limiti sono stati in particolare individuati nella compatibilità con l'equilibrio economico dell'impresa, ovvero con l'esigenza di apprestare mezzi adeguati quando tale compatibilità non risulti assicurata, in quanto quelli rappresentati dalla temporaneità degli oneri impropri vanno assumendo aspetti sempre più marginali.

Strettamente attinente al tema ora trattato è quello relativo al fondo di dotazione, anch'esso a ragione considerato argomento centrale nel dibattito relativo al sistema delle partecipazioni statali.

La sua trattazione involge i problemi attinenti alla provvista finanziaria dell'impresa pubblica, nelle molteplici forme in cui tale provvista può essere assicurata.

Ai tradizionali sistemi di finanziamento sinora seguiti (apporto dello Stato, emissioni obbligazionarie, prestiti, eccetera) si è affiancato negli ultimi tempi - così da acquisire una particolare incisività - un diverso modo di acquisizione di mezzi finanziari, rappresentato dalla dismissione di quote azionarie di minoranza ovvero cessioni di aziende o, in casi allo stato del tutto eccezionali, di società capogruppo.

È in tale processo di cambiamento che si addensano problemi molto delicati e complessi.

L'esistenza di una normativa, per molti versi disorganica in quanto caratterizzata - come non si è mancato di sottolineare nel documento annesso alla relazione programmatica per l'anno 1984 - dall'intreccio tra interventi di tipo pubblicistico di organi parlamentari e intergovernativi da un lato, e successiva fase privatistica dall'altro, affidata agli enti di gestione, impone l'esigenza di individuare con assoluta certezza quali verifiche siano necessa-

rie per dare corso agli smobilizzi e in che misura sia consentito discostarsi dai programmi approvati, ove tali esigenze si manifestino durante la fase operativa.

Per poter offrire un quadro normativo di riferimento sufficientemente chiaro e preciso, si è ritenuto che l'invito in tal senso formulato dal Comitato interministeriale per la politica industriale (CIPI), con delibera del 27 maggio 1985, rendesse opportuna la costituzione di una apposita commissione ministeriale, integrata da qualificati esperti, che, in un ragionevole lasso di tempo, definisse compiutamente le modalità procedurali per dar luogo alle operazioni di dismissione o di acquisizione di aziende, nonché di elaborare eventuali proposte modificative della legislazione vigente.

A presiedere detta commissione è stato chiamato il professor Claudio Varrone, consigliere di stato e capo ufficio legislativo del Ministero, mentre sono stati designati membri effettivi il dottor Cesare Frassinetti, il dottor Giuseppe Cavalcanti e il dottor Sergio Castellari, direttori generali del Ministero; il dottor Bartolomeo Manna, consigliere della Corte dei conti, ufficio giuridico della Presidenza del Consiglio; il professor Corrado Fiaccavento, segretario generale della programmazione economica, Ministero del bilancio; il dottor Vittorio Barattieri, direttore generale del Ministero dell'industria; il dottor Mario Paolillo, direttore generale del Ministero del tesoro; il dottor Domenico Cacopardo, consigliere di Stato e Capo di gabinetto del Ministero del lavoro; il professor Raffaele Picella, esperto indicato dal Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno; il professor Mario Arcelli, il professor Mario Are, il professor Alberto Bertoni, il professor Pellegrino Capaldo, il professor Fabrizio Lemme, il professor Giampaolo Rossi e il dottor Mario Colonna, primo dirigente del Ministero, in qualità di segretario.

Membri supplenti sono stati nominati il professor Bruno Colle, della Presidenza del Consiglio, il dottor Giovanni Cattarino del Ministero del bilancio, il professor Vincenzo Chianese del Ministero del tesoro, il dottor Franco Falvella degli uffici del Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, il professor Riccardo Paternò del Ministero dell'industria.

Addetti alla segreteria sono stati infine nominati i dottori Pietro Voci e Giovanni Trovato, consiglieri nei ruoli del Ministero.

Con successivo decreto ministeriale, in data 14 novembre 1985, è stato chiamato a far parte della commissione in qualità di membro effettivo il professor Francesco Parrillo, presidente della «Associazione nazionale L. Luzzati fra le banche popolari».

Il lavoro svolto dalla commissione è diviso in due parti: la prima, di carattere più propriamente ricognitivo, e dedicata all'esame della vigente normativa di settore e agli strumenti dell'azione ministeriale; la seconda invece è dedicata sia al ruolo delle partecipazioni statali nello scenario internazionale, con riferimento agli obiettivi di politica economica perseguiti mediante l'acquisizione e la dismissione delle aziende, sia alle considerazioni e proposte sul rapporto Ministero-enti di gestione nella materia in esame. Il testo della relazione risulta arricchito di una appendice nella quale è stata svolta una breve analisi comparata delle finalità e procedure degli smobilizzi delle imprese pubbliche nel Regno Unito e in Italia.

Nella parte più propriamente propositiva, la commissione si è data carico di individuare i ruoli istituzionalmente propri del polo politico e del polo imprenditoriale e sulla base di tale fondamentale distinzione ha individuato l'ambito delle rispettive competenze nel caso di acquisizione e di cessione delle aziende a partecipazione statale. Essa ha ritenuto che l'attività degli enti di gestione, per la natura stessa delle decisioni ad essa connaturate, non si presta ad una rigida procedimentalizzazione, pena la perdita della sua naturale flessibilità e adattabilità alle situazioni contingenti. Il concetto di trasparenza applicato alla materia in esame deve quindi tener conto di questa realtà ineludibile che la normativa di settore ha recepito e disciplinato in modo coerente alle sue caratteristiche fattuali, attraverso la previsione del parametro di economicità, cui deve uniformarsi tanto l'attività dell'ente di gestione quanto quella del Ministero del bilancio. Non può del pari trascurarsi che detta attività degli enti deve articolarsi secondo direttrici fondamentali contenute nei programmi pluriennali approvati dall'autorità intergovernativa. Inol-

tre, essa può essere oggetto di specifiche direttive ministeriali come previsto dall'articolo 13 della legge n. 675 del 1977.

Il contenuto di tali direttive, ad avviso della commissione, non deve invadere la competenza gestionale spettante agli enti, ma può soltanto riguardare aspetti di politica economica ed industriale che è di competenza del potere politico individuare e della cui osservanza è tenuto a farsi carico l'ente pubblico economico nell'elaborazione della sua strategia industriale.

Con riferimento a tale ultimo profilo, sul quale hanno particolarmente insistito i presidenti degli enti nel corso delle loro audizioni, la commissione ha ritenuto di particolare rilievo salvaguardare l'esigenza di naturale riservatezza che deve assistere le operazioni di acquisizione e di smobilizzo nella loro fase embrionale; tale esigenza va, però, congiunta a quella di pari rilevanza di pronta informativa dell'autorità di vigilanza, nel rispetto del principio di trasparenza. Il contemperamento di tali opposte esigenze è assicurato mantenendo l'informativa al massimo livello di responsabilità politica e amministrativa.

Com'è precisato nella relazione, l'informativa per la sua stessa natura avrà carattere riservato, ma dovrà essere esplicitata nelle forme proprie degli atti amministrativi cui essa appartiene. Si aprono a questo punto per l'autorità politica tre diverse possibilità: ritenere l'operazione non in linea con i programmi approvati, avviando in tal caso la necessaria procedura intergovernativa per la loro integrazione con modifiche; ritenere l'operazione bisognosa di ulteriori indicazioni di politica economica, nel qual caso emanerà la necessaria direttiva ai sensi del richiamato articolo 13 della legge n. 675 del 1977; ritenere infine l'operazione perfettamente in linea con i programmi approvati così da doversi limitare alla sola presa d'atto di quanto comunicato dall'ente.

La fase propriamente gestionale dell'operazione sarà di esclusiva competenza dell'ente sia per quanto attiene la scelta del contraente, sia con riferimento agli altri aspetti economici, ivi compreso il prezzo pattuito per la cessione o l'acquisto. Nella relazione è stato dunque evidenziato che la vigente normativa esclude

qualunque forma di cogestione Ministero-enti, talchè al di fuori dei casi tassativamente previsti non può in alcun modo farsi luogo a forme di autorizzazione preventiva, ovvero a perizie di stime ed altri strumenti similari volti a creare un coinvolgimento di fatto del Ministero nelle suddette operazioni.

Una volta conclusasi la fase propriamente gestionale l'ente dovrà dare una compiuta informativa al Ministero vigilante dell'affare concluso con riferimento a tutti gli aspetti che possono assumere una qualche rilevanza sotto il profilo della valutazione di competenza dello stesso Ministero circa l'effettivo rispetto del principio di economicità dell'operazione. Il Ministero dovrà quindi essere informato della procedura seguita per pervenire all'acquisizione ed allo smobilizzo, nonchè delle valutazioni reddituali-patrimoniali che hanno preceduto la fase più contrattuale di acquisto o di cessione dell'azienda a partecipazione statale.

Il rispetto del principio di trasparenza e di efficienza, che deve presiedere l'attività degli enti pubblici economici, comporta la necessità di individuare preventivamente le fasi attraverso le quali devono articolarsi tali operazioni. Ad avviso della commissione queste esigenze vanno coniugate con quelle del rispetto del principio di autonomia di gestione dell'ente. Ciò porta ad escludere che tali procedimentalizzazioni possano essere imposte all'ente da una fonte eteronoma di carattere regolamentare. Il punto è stato particolarmente approfondito in sede di comitato ristretto, ma i risultati del dibattito esposti nella relazione finale risultano convincentemente rivolti ad escludere una siffatta possibilità, che altererebbe le linee del rapporto istituzionale tra polo politico e polo imprenditoriale, così come emergono dall'esame dell'attuale normativa.

Una scelta di questo tipo aiuterebbe, da un lato, a trasformare un Ministero vigilante in una sorta di Ministero dell'economia e l'ente pubblico, dall'altro, in un mero esecutore di scelte imprenditoriali decise in sede politica. Entrambe le prospettive sono rifiutate anche per il futuro con approfondite argomentazioni già nella relazione programmatica del 1984, richiamata in più occasioni nella relazione della commissione quale specifico referente istituzionale da cui prendere l'avvio. In piena

coerenza con tale prospettiva di fondo, si è escluso da parte della commissione tanto che l'ente di gestione fosse tenuto a sottoporre preventivamente al Ministero un progetto di fattibilità, quanto che l'organo di vigilanza potesse provvedere autonomamente ad una stima dell'azienda venduta o acquistata mediante la nomina di periti di sua fiducia.

Va ribadito che entrambe tali modalità attuative della fase di smobilizzo o di acquisizione di aziende presupporrebbero una sorta di cogestione tra Ministero ed ente del tutto estranea all'attuale normativa incentrata su una precisa distinzione dei ruoli: di indirizzo politico e di vigilanza da un lato, di carattere imprenditoriale dall'altro.

Nel contempo, ad avviso della commissione, va ribadito che gli enti di gestione sono tenuti al rispetto del principio di efficienza e di trasparenza. Ciò comporta la necessità di individuare autonomamente le procedure attraverso le quali potrà articolarsi l'operazione di smobilizzo e di acquisizione, nonchè di attrezzarsi in modo da procedere preventivamente e approfonditamente alle necessarie valutazioni reddituali-patrimoniali, mediante l'individuazione delle strutture interne dell'ente a ciò specificamente abilitato. Su entrambi tali aspetti della procedura di smobilizzo dovrà essere data preventiva informativa al Ministero, il quale potrà formulare le sue osservazioni di merito sulla idoneità e la completezza di tale fase organizzatoria ai fini del rispetto dei richiamati principi pubblicistici e al fine di poter poi valutare in fase di controllo delle singole operazioni poste in essere il rispetto della procedura scelta e la prescritta osservanza del principio di economicità. Tale completa informativa è considerata dalla commissione doverosa perchè attiene all'aspetto pubblicistico dell'attività dell'ente, che deve porre il Ministero in condizioni di poter svolgere approfonditamente il suo duplice ruolo di vigilanza da un lato sull'ente stesso e di necessario interlocutore dall'altro nei confronti degli organi parlamentari ed intergovernativi sulle scelte imprenditoriali poste in essere dall'ente pubblico economico.

Questi gli aspetti più salienti della relazione redatta dalla commissione.

Gli elementi di valutazione ed i suggerimenti in essa contenuti saranno da me tenuti presenti ed utilizzati soltanto dopo aver acquisito gli ulteriori elementi di riflessione e di approfondimento che emergeranno dal dibattito nei competenti organi parlamentari.

Al di là dei problemi legati all'acquisizione o dismissione di singole aziende o di gruppi di aziende nel sistema delle partecipazioni statali, resta peraltro ancora irrisolto il problema fondamentale relativo alla struttura degli enti di gestione.

Come emerge dal documento parlamentare inizialmente citato, non sembra ancora avere avuto una risposta soddisfacente, nelle diverse sedi interessate, la scelta tra gli enti di gestione monosettoriali - ottenuti mediante elevazione a rango di enti delle società finanziarie - ed enti di gestione polisettoriali caratterizzati, però, da una maggiore omogeneità tra le attività imprenditoriali in esse raggruppate. Pur nella problematicità che l'argomento necessariamente assume, l'opinione governativa è a favore della polisettorialità e della progressiva razionalizzazione delle aree di competenza ancora esistenti.

Ulteriore problema meritevole di approfondimento è quello più strettamente attinente alla prefigurazione di un nuovo modello di statuto valido per tutti gli enti di gestione.

In proposito, tuttavia, il Ministero delle partecipazioni statali ha compiuto - per quanto di sua specifica competenza - notevoli passi per avvicinare sempre più tra loro i suddetti statuti.

A tal fine è stato modificato lo statuto dell'Ente cinema ed è in via di definitiva modificazione quello dell'EFIM.

Sono state, infatti, ritenute valide le motivazioni addotte dal consiglio di amministrazione dell'EFIM in occasione della richiesta di revisione statutaria, tendenti ad assicurare una maggiore funzionalità alla vita dell'ente attraverso il contemperamento tra l'ampia collegialità delle decisioni più significative affidate al consiglio di amministrazione - cui spetta il compito di individuare le linee strategiche del gruppo e quelle programmatiche dei singoli comparti - e la capacità di tradurle tempestivamente ed efficacemente in attività operativa delegata ad un ristretto comitato di presidenza

modellato sugli analoghi organi dell'IRI e dell'ENI.

Le ulteriori modifiche introdotte ruotano intorno a tale concetto-chiave così da privilegiare nella vita dell'ente criteri di efficienza e di imprenditorialità che costituiscono la connotazione peculiare degli enti pubblici economici.

Rimane tuttavia irrisolta l'esigenza di modificare gli statuti degli enti distinguendo, in fase di revisione delle fonti normative, l'ambito che va determinato per legge per evidenti esigenze di uniformità da ciò che va affidato all'autonomia organizzativa degli stessi enti.

Va inoltre accolto e portato ad attuazione, come ho più volte sottolineato, il pressante invito della Corte dei conti la quale ha ripetutamente sottolineato l'effetto paralizzante per l'esercizio dei compiti di vigilanza e controllo sugli enti di gestione che consegue dalla ormai perdurante carenza di personale del Ministero.

Risulta, quindi, estremamente urgente adeguare la dotazione organica del Ministero in modo da far fronte, oltre che alle segnalate esigenze, alle funzioni che nel tempo si sono moltiplicate per effetto di una normativa di settore arricchitasi mediante la previsione di nuovi compiti per gli organi ministeriali.

Infatti, la soppressione del Comitato permanente per le partecipazioni statali, disposta dal decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1967, n. 554, la contestuale istituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) e la nuova disciplina di presentazione al Parlamento della relazione programmatica per il sistema a partecipazione statale, variata con le leggi 20 luglio 1977, n. 407, e 5 agosto 1978, n. 468, hanno imposto lo svolgimento di un complesso di attività - nei confronti del Parlamento e dell'Esecutivo - che non possono essere commisurate sulla scorta soltanto della finale predisposizione dei formali documenti ministeriali (spesso peraltro ponderosi) ma vanno correttamente valutate, nel loro impegno, tenendo conto delle riunioni, ricerche e studi richiesti, in via preliminare, dagli argomenti di volta in volta esaminati.

Quanto all'attuale normativa relativa all'approvazione dei programmi pluriennali degli

enti di gestione, è unanime la constatazione circa la sua eccessiva complessità che spesso ha portato a completare le procedure in presenza di uno scenario industriale che aveva subito, frattanto, sostanziali mutamenti.

Appare quindi quanto mai urgente una semplificazione dei procedimenti ed una più corretta definizione, rispettivamente, del diverso ruolo degli organi intergovernativi e parlamentari restituendo ai primi la responsabilità dell'individuazione degli obiettivi di politica industriale perseguiti attraverso gli strumenti di programmazione economica e, ai secondi, una funzione di vigilanza e controllo sulla validità di tali scelte ed in ordine alla successiva fase attuativa.

Il riordino dovrebbe poi riguardare anche le stesse funzioni di indirizzo degli organi intergovernativi CIPI e CIPE oltre che per gli aspetti procedurali già evidenziati, anche con riferimento ad una più precisa individuazione delle rispettive competenze.

Vengo ora a qualche considerazione di carattere più generale. Una revisione del quadro normativo e procedurale entro cui opera il sistema delle partecipazioni statali potrebbe farci conseguire, grazie al favorevole *trend* complessivo che caratterizza oggi l'impresa pubblica, risultati decisamente positivi. Come è noto, infatti, l'andamento dei conti degli enti di gestione sta migliorando sensibilmente. Lo evidenziano i bilanci già presentati e quelli in corso di redazione, con un ENI che ha realizzato nell'ultimo anno profitti per oltre 800 miliardi, un IRI che ha ridotto le perdite a circa 1.500 miliardi e un EFIM che, pur mantenendo problemi specifici, è incamminato anch'esso sulla strada del risanamento. Sotto questo profilo, dunque, una prima riforma l'abbiamo già compiuta con i comportamenti e la stiamo ulteriormente sviluppando con la riaffermazione, sul piano degli atti concreti, del principio di economicità, come dimostrano le cifre che ho appena citato. Di tutto ciò è prova, ripeto, anche il crescente ritorno dei capitali privati nelle imprese a partecipazione statale: un fenomeno che non può essere apprezzato solo dal punto di vista puramente finanziario - il che già sarebbe moltissimo -, se è vero che l'IRI nell'ultimo biennio ha attirato altri 150.000 azionisti

privati, ma è testimonianza di una fiducia diffusa, che costituisce di per sé un fatto politico non secondario.

Sta di fatto che il sistema delle partecipazioni statali è sempre più presente nei grandi settori dell'innovazione di processo e di prodotto, nelle tecnologie avanzate, nelle telecomunicazioni, nei servizi, in tutto il terziario, e oltre.

Questi risultati sono attribuibili a due fattori di fondo: da un lato, al miglioramento complessivo della situazione economica del paese, che si riflette, ovviamente, anche sulla situazione delle nostre aziende, così come ieri l'andamento negativo ne aggravava le condizioni (e a torto, a mio avviso, allora si processavano in modo specifico le partecipazioni statali quasi avessero commesso colpe solitarie); dall'altro, alla svolta in cui ci siamo impegnati negli ultimi anni. Tale svolta è caratterizzata in primo luogo da una scelta di fondo tradottasi nel sostanziale abbattimento dei vincoli esterni al sistema delle imprese a partecipazione statale, un abbattimento frutto di un atto di grande responsabilità politica qual è stato l'abbandono di criteri di puro assistenzialismo. In secondo luogo sono state fatte, con felici intuizioni, scelte strategiche globali che hanno consentito di contenere i danni nei settori in crisi e di incrementare le attività nei settori traenti. Di ciò va dato atto al *management* pubblico che, caduti alcuni condizionamenti, ha dimostrato, nella grande maggioranza dei casi, capacità e fantasia.

Specialmente nei settori a più alta tecnologia la presenza delle aziende pubbliche è fattore innegabilmente importante di innovazione e di ricerca e, quindi, di progresso e sviluppo per tutta l'industria nazionale.

L'azione di risanamento è stata favorita anche dalla capacità di intraprendere rapporti internazionali sempre più vasti con i più avanzati *partners* stranieri, senza complessi di subordinazione e di inferiorità.

Circa l'innovazione e la ricerca, va sottolineato che il contributo delle partecipazioni statali si è manifestato e si manifesta secondo un'impostazione non autarchica dei problemi, ma in una visione aperta alle più ampie collaborazioni con le università, il CNR, i centri di ricerca privati e le Regioni. Va

ripetuto, infine, che la politica degli smobilizzi ha consentito una maggiore presenza di capitale privato in determinati settori e società, rendendo possibile la destinazione di risorse finanziarie pubbliche ad attività più congeniali alle aziende a partecipazione statale.

Molto, come ho detto, si è fatto da parte delle partecipazioni statali in materia di grandi reti e di infrastrutture alla cui modernizzazione e adeguamento le partecipazioni statali stanno dando contributi sostanziali dopo aver promosso un risveglio di interesse da parte del mondo politico ed imprenditoriale. Si tratta di problemi di grande rilevanza strategica per tutta l'economia nazionale che rientrano quindi nelle finalità specifiche del sistema, costituendo un processo di rinnovamento e potenziamento indispensabile per restare in linea con le società più avanzate.

Ma è urgente recuperare notevoli ritardi e sciogliere al più presto il nodo politico che riguarda l'attuazione dei grandi piani di settore (mi riferisco ad esempio al Piano energetico, al Piano delle telecomunicazioni, al Piano dei trasporti) attraverso un'azione coordinata e rapida che consenta di mettere in moto un complesso movimento di trascinamento di tutta l'economia nazionale con l'impiego di risorse sia tecniche che finanziarie già disponibili.

Il CIPE ha in corso di approvazione il Piano decennale delle telecomunicazioni e un programma finalizzato per la politica industriale di settore, che prevede una versione incentivata, in base al quale il Ministro delle poste aggiornerà il documento programmatico decennale.

Il modello programmatico accelerato rispetto al Piano generale prevede, fra l'altro, una incentivazione del processo di ricerca e di innovazione tecnologica nel campo della telefonia di base e dei nuovi servizi di telematica, con un incremento degli investimenti pari a 5.000 miliardi nel decennio 1985-1994. Il modello accelerato, inoltre, tende a contribuire alla diminuzione del divario esistente nel settore fra le zone settentrionali e meridionali del paese con effetti di trascinamento tendenti a modificare l'attuale percentuale di interventi nell'area meridionale con riflessi anche sul piano occupazionale. È un segnale positivo,

che può rappresentare l'inizio di quel processo di modernizzazione che trova nell'informatica e nella telematica dei supporti fondamentali per lo sviluppo dei servizi di informazione, di comunicazione, di automazione e di meccanizzazione, indispensabile ormai nel quadro di una evoluta organizzazione aziendale e di una struttura economica al passo con i tempi.

In conclusione, restano certamente ampi e complessi problemi dinanzi a noi, ma mi pare doveroso riconoscere che il sistema delle partecipazioni statali ha imboccato la strada giusta per svolgere una funzione compiutamente positiva al servizio del paese.

PRESIDENTE. Comunico che è giunta dal Ministero delle partecipazioni statali la relazione sulle situazioni di smobilizzo. Sarà mia cura distribuirne il testo ai colleghi.

Ringrazio il ministro Darida per la sua esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti all'onorevole Ministro hanno facoltà di parlare.

COLAJANNI. Signor Ministro, vorrei ringraziarla per la sua esposizione, ma non posso esimermi da un rilievo. Di indagini conoscitive ne abbiamo fatte tante, anche in questa Commissione; di lavori di commissioni ministeriali ne abbiamo avuti tanti nel corso delle lunghe attività di Governo che hanno preceduto il suo impegno in questo Ministero. Quello che non si è mai riusciti a fare è un intervento legislativo nell'ordinamento delle partecipazioni statali. Il sistema delle partecipazioni pubbliche poggia, sostanzialmente, su due pilastri: la legge istitutiva del Ministero, modificata in qualche modo con alcuni articoli, ahimè rivelatisi del tutto macchinosi, della legge 12 agosto 1977, n. 675, e il decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1967, n. 554, che doveva regolare i rapporti tra Ministero ed enti. Non sono un giurista e posso sbagliarmi; la prego quindi, eventualmente, di dirmi se vi sono altre disposizioni che regolano questa materia.

Perfino Ugo La Malfa nel 1955 provò a cambiare lo statuto dell'IRI; il Ministero pubblicò tre bellissimi volumi che sono ancora fondamentali per lo studio del regime di

questo ente. La Malfa non ci riuscì e più recentemente l'onorevole De Michelis ha compilato un progetto di riforma, non privo di qualche indicazione positiva, che comunque avrebbe potuto essere un'ottima base di discussione. Il ministro De Michelis aveva annunciato la sua presenza al Ministero con la pubblicazione di un libro bianco, ma è andato via lasciando il libro appunto bianco, cioè non scritto.

Credo quindi che l'esigenza di una sistemazione sia reale. Volutamente mi astengo dal fare valutazioni che pur sarebbero utili; tuttavia non voglio far perdere tempo alla Commissione su questioni su cui mi trovo anche in dissenso con il Presidente (per esempio il principio di economicità che non sono mai riuscito a sapere che cosa è). Le recenti vicende hanno ormai dimostrato che le condizioni dell'ordinamento delle partecipazioni statali non possono restare quelle che sono; anche per una questione di sviluppo economico, il sistema delle partecipazioni statali è ormai talmente integrato nel complesso dell'economia del paese che deve avere un'agilità di comportamento molto accentuata. Non entro nel merito delle valutazioni sulle chiusure, sui ridimensionamenti, sugli acquisti, sulla presenza nei diversi settori. Le partecipazioni statali sono ormai talmente coinvolte che è necessaria una normativa certa.

Voglio leggere - i colleghi li conosceranno certamente - alcuni brani della risoluzione della sezione di controllo della Corte dei conti sul bilancio dell'IRI. Si dice che il meccanismo del raccordo tra gli enti di gestione e il Potere esecutivo rappresenta il problema di fondo del sistema delle partecipazioni statali; che aspetto fondamentale per l'esistenza dell'impresa pubblica è quello della sua governabilità da parte dei pubblici poteri, nel senso che l'impresa stessa è assoggettata ad un vincolo che si manifesta ed evidenzia sotto forma di indirizzi e coordinamento. Continua, la Corte dei conti, dicendo che la inadeguatezza della normativa che disciplina il sistema, l'estrema genericità dei fini dell'ente sono fattori che hanno reso necessaria l'emanazione di direttive ministeriali. Senonchè non può affermarsi che le direttive che si sono succedute nel tempo, a partire dall'istituzione del

Ministero delle partecipazioni statali, abbiano recato chiarezza nella materia: si è trattato di una produzione abbondante, ma concettualmente episodica, spesso ripetitiva, molte volte ambigua, contraddittoria. La fragilità del sistema, regolato in sostanza da quella che è stata definita l'attività paranormativa del Ministero, è dimostrata dalla vicenda della cessione delle partecipazioni SME. L'inesistenza di una puntuale previsione legislativa ha avuto conseguenze su cui la Corte si sofferma nella ricordata risoluzione: «Occorre introdurre precise disposizioni legislative che prevedano le autorizzazioni alla assunzione e alla vendita delle partecipazioni azionarie e disciplinino le relative procedure, evitando, come avviene attualmente, il ricorso a procedure di assenso, di creazione ministeriale, che trovano il loro unico fondamento nei rapporti di forza intercorrenti tra i ministri *pro tempore* e gli amministratori dell'ente».

Come potete vedere, uso parole non mie per descrivere uno stato di cose che, a mio avviso, è certamente preoccupante. Vorrei notare inoltre che la recente produzione di sentenze sul caso SME (sia quella del tribunale di Roma, sia quella della Cassazione) sottolinea lo stato di assoluta carenza per quanto riguarda la normativa. La Corte dei conti non si pronuncia sul valore stringente di quella che ha definito l'attività paranormativa del Ministero, cioè il profluvio di circolari e norme, adeguatamente definite. Debbo anche prendere atto che i presidenti degli enti, molto correvi nei confronti delle situazioni che la Corte ha definito «costituzione di un concreto rapporto di forza tra enti e Ministeri», si sono ben guardati, per esempio, dal chiedere una sentenza da parte dell'autorità amministrativa sulle circolari del Ministero; il che pur avrebbero potuto fare.

Dico qualcosa di più, se mi permettete: riferendosi alla normativa vigente, lo stesso potere di indirizzo appare del tutto impraticabile. Il decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1967, n. 554, in cui tutte le direttive generali vengono riferite ai programmi degli enti, è poco noto, anche se è l'unico che disciplina in un modo preciso questa materia. Il modo in cui esso definisce i programmi degli enti è del tutto impraticabile. Si dice

infatti che i programmi contengono l'indicazione degli investimenti: ma che cos'è l'indicazione degli investimenti? Le singole fabbriche? Le singole imprese, la loro ripartizione tra i vari settori e la loro localizzazione nelle principali aree geografiche ci va bene; l'indicazione dei modi di finanziamento degli investimenti previsti è invece impossibile perchè non si fanno operazioni di finanziamento per i singoli casi, in quanto vige il principio dell'unicità della finanza dell'impresa; l'indicazione dei criteri concernenti gli approvvigionamenti di materie prime e fonti di energia, l'indicazione degli indirizzi attinenti all'occupazione, al lavoro e l'indicazione degli indirizzi nel settore commerciale e dei prezzi sono tutte cose fondamentali. Anche la politica dei prezzi delle partecipazioni statali dovrebbe essere sottoposta ai poteri di indirizzo del Ministero. Persino l'indicazione dell'assetto organizzativo delle partecipazioni azionarie dirette e indirette dovrebbe ottenere lo stesso risultato ed essere oggetto del potere di indirizzo e così dicasi per quanto riguarda l'organizzazione aziendale delle società per azioni in cui si partecipa. Chiaramente tutto questo è inattuabile e renderebbe le cose estremamente rigide, si andrebbe ad una programmazione di tipo sovietico, del tutto inapplicabile nella concreta situazione italiana.

Leggerò con attenzione il documento conclusivo della commissione di studio, ma per quanto ne so continuiamo ad essere su questo terreno e, infatti, per quanto riguarda le norme ministeriali per assicurare la trasparenza degli acquisti o delle cessioni di imprese IRI, ENI, EFIM, si dovranno seguire criteri predeterminati dettati da organi intergovernativi che «non possono avere un contenuto puntuale con riferimento alla specifica operazione da compiere, ma devono avere carattere di generalità». Andiamo dunque a cadere di nuovo in quel potere di indirizzo oscuramente determinato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 554 del 1967. Non so quale sarà il contenuto di queste direttive che dovrebbero essere messe in pratica, ma di sicuro a questo proposito vi è un altro pasticcio, in relazione al quale pregherei il signor Ministro di fornire chiarimenti. La domanda è questa: stiamo andando verso una posizione di arretramento

rispetto alla situazione vigente in materia? L'articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 554 prevede le autorizzazioni nei casi indicati dalle disposizioni vigenti per ciò che riguarda la cessione o il trasferimento di partecipazioni azionarie: ora, le disposizioni vigenti affermano che per l'IRI non è prevista alcuna autorizzazione, mentre l'articolo 4 della legge istitutiva dell'ENI prevede che la vendita di partecipazioni azionarie venga preceduta dall'approvazione dei Ministri delle finanze, del tesoro e dell'industria e commercio, quest'ultimo sostituito dal Ministro delle partecipazioni statali quando si riduca la preesistente partecipazione dell'ente al di sotto della quota di controllo.

Ci troviamo dunque in una situazione in cui per l'ENI si prevede l'obbligo puntuale dell'autorizzazione e per l'IRI invece no. Dire – come si fa – di ritornare agli indirizzi generali in materia di cessione non può significare modificare la legge istitutiva dell'ENI e quindi siamo in presenza di un contrasto con la situazione vigente. O si modifica la legge istitutiva dell'ENI, nel senso di prevedere il potere di indirizzo per tutte le cessioni, oppure si stabilisce il potere di autorizzazione puntuale per tutti gli enti di gestione.

Per quanto riguarda il merito devo dire che, a mio avviso, ci troviamo di fronte ad una situazione caotica e a me pare si tratti del maggiore esempio di attività paranormativa, come viene definita dalla Corte dei conti. Mi sembra indispensabile – e vorrei conoscere il pensiero del Ministro a questo riguardo – che il contenuto delle conclusioni della commissione diventino un disegno di legge perchè, se vogliamo procedere nella direzione giusta, bisogna modificare la legge e spero che non saremo paranormativi al punto da modificarla attraverso un decreto ministeriale. Vorrei da parte del signor Ministro la conferma che si procederà in questa direzione perchè così potremo accogliere la decisione con soddisfazione (questa almeno è la mia opinione personale), con la speranza che i colleghi degli altri Gruppi possano essere sensibili a queste esigenze. Ci troviamo di fronte all'occasione buona per produrre elementi normativi di carattere più generale, altrimenti lo Stato continuerà ad essere quello descritto dalla

Corte dei conti, quello dei rapporti di forze intercorrenti fra i Ministri *pro tempore* e i presidenti degli enti.

Vorrei dire che le conclusioni della commissione non mi convincono in quanto tendono a mantenere un equivoco. Io sono per un ordinamento delle partecipazioni statali che definisca non tanto i principi economici o gli oneri impropri, ma la ripartizione dei poteri e credo che debba essere mantenuto un indirizzo molto esplicito; non nego affatto che debba esistere un'esigenza di imprenditorialità di Stato, ma tale imprenditorialità deve manifestarsi nell'ente organo di Stato, ma organo — ed è questa l'originalità del sistema italiano — configurato in un modo tale che permetta di assumere decisioni imprenditoriali. Questo significa prevedere i poteri del Ministero in modo assolutamente rigoroso, attraverso la previsione e la soluzione di problemi di indirizzo generale, modificando quanto necessario del decreto del Presidente della Repubblica n. 554 e prevedendo efficaci poteri di informazione e poteri effettivi di sanzione e non poteri di autorizzazione delle singole decisioni, nemmeno quelle di cessione. È necessario secondo me modificare anche la legge istitutiva dell'ENI per stabilire sanzioni molto forti, che arrivino alla revoca da parte del Ministero nei confronti degli enti, lasciando la responsabilità delle decisioni agli enti stessi. Non mi convince un'idea amministrativa della pianificazione; l'economia dei paesi socialisti si trova in condizioni di difficoltà per l'intervento dei poteri amministrativi nella gestione delle imprese, interventi non meno distruttivi in un sistema in cui l'intera economia è socializzata e nazionalizzata.

Quindi, coerentemente, sostengo che una cosa di questo tipo dovrebbe essere definita in modo esplicito in tal senso. Con ciò non intendo anticipare la problematica, alla quale anche il Ministro ha giustamente fatto riferimento nella sua introduzione, riguardante gli statuti degli enti. Ricordo che interessanti disposizioni in materia erano contenute nel disegno di legge elaborato e presentato a suo tempo dal ministro De Michelis.

Ritengo che anche su questo punto bisognerebbe introdurre norme più precise, basate su criteri di chiarezza e di trasparenza. In tale

contesto auspico che il Ministro delle partecipazioni statali presenti al più presto un disegno di legge che riordini complessivamente i rapporti di potere tra Ministero ed enti. Se non mi faccio personalmente promotore di un'iniziativa legislativa è perché sono da troppi anni in questo Parlamento per non sapere che presentare un disegno di legge è una cosa perfettamente inutile. Sono contrario, ripeto, ad una concezione amministrativa della gestione delle imprese e non posso che essere lieto del fatto che la commissione di studio — almeno stando a quanto riporta la stampa — abbia respinto l'idea di attribuire ad organi amministrativi la competenza ad esprimere giudizi riguardanti la congruità del prezzo delle operazioni. Una disposizione del genere sarebbe veramente eccessiva, tenendo anche conto della sua influenza sui rapporti di forza intercorrenti fra personaggi *pro tempore*, amministratori, acquirenti, e così via. Che tipo di rapporto si verrebbe a creare nel momento in cui si decidesse di attribuire a poteri amministrativi la facoltà di stabilire se un certo prezzo è congruo o meno?

Ma, per fortuna, una tale disposizione non è stata prevista. Si devono però chiarire le responsabilità che spettano agli enti e si deve prevedere chiaramente che nel caso essi agiscano contro l'interesse dello Stato, questo, cioè l'amministrazione centrale, deve avere il potere di intervenire. Credo che questa sia la filosofia più confacente alla quale ispirare il riassetto del sistema.

RIVA Massimo. Signor Presidente, onorevole Ministro, desidero innanzitutto premettere che le domande che rivolgerò risentono del fatto che scaturiscono da alcune indiscrezioni di stampa più che dalla lettura del documento che poi la cortesia del Ministro ci consentirà di esaminare nel corso della giornata.

La prima impressione che si ha del lavoro condotto dalla commissione di studio è quella che quest'ultima abbia inteso — ma in questo senso vorrei essere smentito — compiere un'operazione di mediazione tra posizioni differenti, più di carattere politico che concettuale, piuttosto che delineare una disciplina organica in materia di dismissioni e, più in generale, con riferimento alla situazione, de-

nunciata anche nella relazione della Corte dei conti, di totale confusione e di mancanza di regole certe nel campo della disciplina dei rapporti tra enti di gestione e Potere esecutivo. Anche se in effetti posso apprezzare – come ha fatto anche il senatore Colajanni – il fatto che l'anzidetta commissione non abbia accolto alcuna richiesta di tipo radicale ed estremista, come quella, per esempio, secondo la quale all'autorità politica dovrebbe essere demandato un giudizio sulla congruità economica e finanziaria di certe operazioni, non per questo mi sento di esprimere un giudizio positivo su alcune proposte avanzate dalla stessa. Ritengo, infatti, che le conclusioni cui è giunta la commissione siano caratterizzate da una grave mancanza di equilibrio nel senso che si basano su impostazioni che non definirei neanche dirigistiche, ma sostanzialmente arbitrarie dell'intervento dell'autorità politica nelle attività e nelle decisioni fondamentali degli enti di gestione. Credo che l'obiettivo che ci dobbiamo porre – partendo anche dalle questioni più concrete ed immediate delle cessioni delle aziende del sistema delle partecipazioni statali – sia quello di ripensare i rapporti fra i tre elementi fondamentali del sistema: il Potere esecutivo, il Potere legislativo e gli organismi propri della gestione, cioè gli enti.

Sulla questione dei rapporti tra Potere esecutivo ed enti si è già soffermato il senatore Colajanni. Io vorrei aggiungere che esiste un altro serio problema anche dal punto di vista del rapporto fra Potere legislativo ed enti e ricordo che anche a tale proposito la Corte dei conti non si è pronunciata nel suo rapporto. Desidero notare che su questo versante si è venuta sedimentando nel corso degli anni una legislazione confusa e contraddittoria, che ha creato un vero e proprio caos. Di ciò è dimostrazione evidente – in un sistema di bicameralismo perfetto quale è il nostro, in cui sono previste, in via normale ed ordinaria, due Commissioni parlamentari con pari poteri ed analoghe competenze – l'istituzione di una terza Commissione, bicamerale, per la ristrutturazione e riconversione industriale, avvenuta per motivi contingenti ed episodici ma trasformatasi poi in una struttura permanente, i cui poteri si sovrappongono inevitabilmente a quelli delle due Commissioni permanenti,

competenti per materia, della Camera e del Senato. Si sono così create duplicazioni e complicazioni nelle procedure di controllo. Sappiamo tutti che il compito principale di questa Commissione bicamerale è quello di esprimere il proprio parere sui programmi di investimento degli enti e sappiamo anche, per consolidata tradizione parlamentare, che il nulla osta di questa Commissione interviene quasi sempre quando il ciclo attuativo degli interventi è ormai inoltrato e non ha pertanto, alcun reale significato sugli indirizzi generali degli enti; interviene, cioè, quando i programmi, per la stessa sopravvivenza degli enti, sono stati già ampiamente messi in atto. Tant'è che non si è mai posto il problema – e, ripeto, per fortuna degli enti stessi – di una eventuale negazione da parte di questa Commissione dell'approvazione dei programmi degli enti o di richiesta di sostanziali modifiche ai programmi medesimi. L'unico punto sul quale la Commissione bicamerale mantiene una sua competenza esclusiva – una competenza che in effetti le dà un serio potere di intervento – è quello che le è stato demandato dalla legge che regola le procedure di nomina ai vertici degli enti. Infatti, in questo caso, è la Commissione bicamerale, e non le due Commissioni bilancio della Camera e del Senato, che deve manifestare il parere, peraltro non vincolante, sulla proposta governativa di nomina.

Io credo che anche questi aspetti della situazione normativa attuale debbano essere presi in considerazione, anche perchè la funzione del Parlamento nella maturazione degli indirizzi che l'autorità politica deve dare al sistema delle partecipazioni statali è evidentemente non secondaria, ma tutt'altro che regolata in maniera chiara, tant'è che anche all'interno delle Commissioni parlamentari noi assistiamo spesso (a mio giudizio anche troppo spesso) ad atteggiamenti che tendono anche qui ad avvalorare una concezione fortemente interventista dell'autorità politica nei confronti dell'attività degli enti di gestione; per cui, come all'interno del Governo c'è chi, al più alto grado di autorità (mi riferisco al Presidente del Consiglio), ha ritenuto, a un certo momento, di rivendicare a sè o al Consiglio dei Ministri – questo non lo ricordo bene – alcune valutazioni, allo stesso modo

vediamo che anche all'interno delle Commissioni parlamentari questo genere di esigenze viene fortemente manifestato.

E allora credo che quel disegno di legge di cui si parlava, e che anche io auspico, dovrebbe avere il coraggio di «alzare il tiro» delle proprie ambizioni e affrontare l'intera complessità di questa situazione. Non bastano interventi su specifici punti perchè questi inevitabilmente tendono a forzare posizioni particolari; e se ne ha la prova perchè dalle anticipazioni sulle conclusioni del documento della commissione ministeriale si evince come essa si preoccupi di rafforzare gli interventi del potere politico sull'autonomia gestionale degli enti.

Quindi le domande che voglio rivolgere al Ministro sono le seguenti: innanzitutto se egli abbia intenzione (al di là di quanto gli è stato così intelligentemente fornito da questa commissione) di affrontare veramente il nodo politico della vicenda, che è quello di disegnare con molta snellezza legislativa i ruoli del Potere esecutivo e del Potere legislativo nei confronti dell'attività degli enti di gestione.

COLAJANNI. E il Potere giudiziario?

RIVA Massimo. Quello giudiziario è un Potere separato che mi auguro proceda per conto suo, e anche speditamente, sulle varie questioni attinenti alle partecipazioni statali.

Trovo sostanzialmente allarmante e criticabile che si voglia affrontare solo il problema delle dismissioni; ripeto che questo non è che un aspetto significativo, ma tutto sommato marginale, della vicenda, il quale in fondo è diventato di grande attualità soltanto perchè a un certo punto si sono ribaltati sui meccanismi di gestione delle aziende delle partecipazioni statali problemi che nascono altrove, cioè problemi che nascono dall'esistenza di Governi di coalizione pluripartitica e quindi caratterizzati dalla difficoltà di mediare la concorrenza degli appetiti di potere tra le diverse forze politiche.

Io credo che sia del tutto illusorio pensare di regolare per legge un qualche cosa che in fondo trova il suo fondamento in richieste del tutto arbitrarie di soggetti che non hanno una struttura e una figura istituzionali.

C'è un aspetto dunque di competizione e di concorrenza attorno alle decisioni che prendono le aziende a partecipazione statale che appartiene alla natura della politica, cioè alla competizione degli interessi tra le diverse forze. Non si può pensare che la legge voglia occuparsi di tutto questo; la legge si deve occupare di definire il quadro dei rapporti istituzionali tra i diversi livelli di potere che devono agire in relazione alle partecipazioni statali o per controllare (il Parlamento) o per indirizzare (il Potere esecutivo).

Il senatore Colajanni, a proposito dell'indirizzo, ha giustamente ironizzato sugli elementi di indirizzo così come concepiti nel decreto presidenziale 14 giugno 1967, n. 554, ma questo decreto, proprio per le cose che chiede, in realtà non solo chiede cose impossibili, ma tende a preconstituire una serie di sedi di esame dell'attività e delle decisioni degli enti di gestione nei quali le varie forze politiche possono esercitare meglio la concorrenza di interessi e di potere tra di loro. Da qui nascono le richieste relative ad esempio, ad alcune localizzazioni degli investimenti, ai finanziamenti degli investimenti medesimi e perfino certe richieste, peraltro più che legittime, sui contenuti occupazionali delle iniziative del sistema delle partecipazioni statali.

Un'altra domanda conseguente alla precedente è questa: esiste un'intenzione politica, da parte del Ministro delle partecipazioni statali, di fare pulizia in questo senso oppure dovremo pensare che tutto si ridurrà ad un disegno di legge sulla questione delle dismissioni?

Va tenuto presente che una mia grossa preoccupazione per quanto concerne questo tema dell'entrata o dell'uscita delle aziende dal sistema delle partecipazioni statali riguarda non solo l'uscita (che è la fase di moda del momento) ma anche l'aspetto dell'entrata, perchè giustamente il Ministro, nella sua esposizione (se ho preso correttamente l'appunto), ha in un certo senso delineato questa fase di prevalente dismissione come una parziale conseguenza della grande corsa invece alle accessioni al sistema delle partecipazioni statali per la politica degli interventi di salvataggio condotta durante gli anni Settanta, che ha visto l'autonomia degli enti di gestione

nella stragrande maggioranza dei casi presa in nessuna considerazione, ma ha visto invece celebrata al massimo livello la capacità di intervento e di imposizione da parte del potere politico.

CAROLLO. Anche parlamentare: istituzionale in genere.

RIVA Massimo. Esecutivo e Legislativo, del potere politico e anche di forze sociali, perchè no? Questo lavoro certamente faceva comodo, in molti casi, alla Confindustria come ai sindacati: e sottolineo anche alla Confindustria perchè si dice spesso, in questi casi, che la responsabilità è soltanto dei sindacati mentre non è vero, perchè anche alla Confindustria fa comodo questa politica. E del resto, vicende del genere si possono ripetere, lo sappiamo, perchè è alle porte la sistemazione per qualche centinaio di miliardi della residua presenza nel settore chimico della Montedison riprivatizzata in forme, queste sì, che non trovano riscontro assoluto in nessuna delle regole attualmente vigenti al riguardo, ma sulla quale nessuno ha pensato, chissà perchè, di sollevare uno scandalo.

Dunque, esiste la volontà del Ministro delle partecipazioni statali di affrontare questi che sono i nodi di fondo della questione o ci troveremo di fronte ad un disegno di legge che affronta in maniera marginale e parziale la questione?

Devo dire francamente che se questo accadrà non sarò affatto soddisfatto perchè, secondo me, non si risponderà a quell'esigenza di chiarezza della normativa che viene richiesta dalla Corte dei conti stessa. Questa presuppone ben altro che un intervento nella specifica materia: si guardi alla ridefinizione dei ruoli dei vari poteri interessati.

Non capisco - e su questo vorrei una risposta precisa del Ministro - a quali risultati conduca l'attuale gestione del Ministero delle partecipazioni statali che, in coerenza peraltro con tutte le gestioni precedenti, non ha accettato quello che a me sembra il modo più semplice, chiaro e corretto di organizzare i rapporti di sorveglianza e di indirizzo con gli enti di gestione. Mi riferisco alla possibilità di esercitare fondatamente, sulla base dei risulta-

ti delle decisioni prese, il potere di nomina dei vertici degli enti, che è anche potere di revoca degli incarichi quando maturino, evidentemente, ragioni sufficientemente serie e gravi per l'esercizio di una censura a quel livello; invero, quel potere di censura si può estrinsecare quando le ragioni di dissenso sono così gravi da richiedere la non riconferma dei vertici alla naturale scadenza del loro mandato. Perchè dunque, laddove si può esercitare un potere giustamente esclusivo e strutturale, dobbiamo assistere invece ad una totale latitanza dell'esercizio stesso? Questa latitanza - mi consenta, signor Ministro - si sta manifestando perfino nelle decisioni di riconferma dei presidenti degli enti: sono sei mesi o più che il presidente dell'IRI attende di sapere qual è il suo destino; sono tre mesi o più che il presidente dell'ENI attende una simile risposta. Seduto pochi giorni fa sulla sua stessa sedia, signor Ministro, il presidente dell'IRI, a specifica domanda, ha risposto che per quanto lo riguarda sul piano personale egli si sente perfettamente tranquillo della gestione ordinaria dell'ente, pur trovandosi in una situazione di prorogatio; tuttavia ha ritenuto necessario dover segnalare alla Commissione che, per quanto riguarda l'attività e la presenza sui mercati internazionali del sistema delle partecipazioni statali, esiste un indubbio danno per l'ente IRI causato, ad esempio, da alcuni accordi già conclusi con imprese straniere, tedesche in particolare, che non possono passare alla fase attuativa. Infatti la controparte, a mio parere fondatamente, attende la notizia della conferma ufficiale dell'organo direttivo dell'ente e quindi di una stabilizzazione dello stesso prima di sottoscrivere e dare attuazione all'accordo. Si è detto perfino che la decisione assunta dal vertice dell'ENI di non proseguire nella trattativa relativa all'acquisto dell'«Uniroyal» sia stata fortemente condizionata dalla situazione di fragilità di potere del vertice stesso; per la verità, alla luce di una serie di informazioni che lentamente stanno emergendo, può darsi che la decisione del vertice dell'ENI sia stata opportuna, ma resta il fatto che non possiamo accettare che simili decisioni vengano condizionate, in senso positivo o negativo, dall'incertezza della stabilità del vertice dell'ente.

Allora, signor Ministro, le chiedo di precisare, nel rispondere sulle sue intenzioni di intervento legislativo di riordino del sistema, se intende o meno esercitare le sue facoltà ed i suoi poteri, che potrebbero costituire il principale strumento di riforma e di riordino dello stesso sistema delle partecipazioni statali.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Fin da novembre ho proposto la riconferma del presidente dell'IRI e del presidente dell'ENI.

RIVA Massimo. Quindi la proposta è giacente presso la Presidenza del Consiglio.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Puntualmente, al momento della scadenza degli incarichi rispettivamente del professor Prodi e del professor Reviglio, ho proposto la loro riconferma come presidenti dell'IRI e dell'ENI. Pertanto ho esercitato il mio potere di impulso e di iniziativa, non essendo di mia competenza il potere di decidere.

RIVA Massimo. Non intendo a tutti i costi scaricare la responsabilità sul Ministro delle partecipazioni statali solo perchè ha avuto la cortesia di venire in Commissione. Però vorrei sapere se egli ritiene esaurito il suo compito con l'invio di una comunicazione scritta alla Presidenza del Consiglio per una sollecitazione del problema. Mi chiedo se, nell'esercizio delle sue responsabilità, egli non ritenga di dover fare qualcos'altro.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Ho esercitato l'atto di mia competenza per sollecitare la decisione in materia.

RIVA Massimo. Devo desumere che anche per quanto riguarda il disegno di legge di riforma i tempi saranno così lunghi.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Questo non dipende solo dal Governo, o dal Ministro delle partecipazioni statali in particolare.

PRESIDENTE. Senatore Riva, la Presidenza del Consiglio è stata informata della riunione

che abbiamo avuto con i presidenti dei due enti di cui parliamo, nonché della proposta di conferma delle nomine del Ministro delle partecipazioni statali.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare i senatori che sono intervenuti. Io stesso ho rilevato che ci troviamo in un campo estremamente difficile nel quale la regolamentazione è oggettivamente complessa e le valutazioni circa i rapporti tra il potere politico e l'industria pubblica hanno sempre formato oggetto di opinioni contrastanti tra le varie forze politiche. Infatti, posto di fronte al problema, su indicazione del CIPI, di dare una regolamentazione all'attività di dismissione o di acquisizione, il comitato ministeriale di studio si è mosso sulla base di una interpretazione della legislazione vigente, quindi non al di fuori o con intenti correttivi della stessa. Come risulterà, spero non dalle indiscrezioni di stampa ma dalla sua puntuale lettura, il documento finale a mio avviso si colloca in una interpretazione liberale dei rapporti tra Ministero ed enti di gestione, in quanto rifiuta pregiudizialmente una regolamentazione delle acquisizioni e delle vendite su disposizione ministeriale, con atti precostituiti che entrino strettamente nel merito (ad esempio, con stime, perizie o valutazioni sul prezzo), come pure rigetta l'ipotesi di una regolamentazione rigida da parte ministeriale dei criteri da seguire, lasciando questi all'autonomia degli enti, invitati peraltro a darsi una procedura, anche di carattere vario ed articolato, per non decidere caso per caso. Si riserva in tal modo allo snodo del rapporto tra polo politico e polo imprenditoriale una valutazione da compiersi nel momento in cui si inizia la procedura di acquisizione o di dismissione; tale procedura si rende necessaria in qualsiasi sistema, nella misura in cui il potere politico di gestione deve poi rispondere davanti al Parlamento e alle forze sociali dell'andamento generale dell'industria, di cui il popolo italiano, rappresentato in Parlamento, in ultima analisi è azionista.

Ritengo che questo rapporto sarà sempre elastico e flessibile in quanto difficilmente configurabile con caratteri di proceduralizzazione puntuali o con caratteri programmato-

ri rigidi, tant'è vero che la stessa normativa richiamata dal senatore Colajanni non ha poi trovato applicazione concreta ed è stata sempre interpretata, per così dire, con una certa elasticità.

COLAJANNI. Però questa normativa è servita a coprire alcune responsabilità. Anche la Corte dei conti è stata esplicita in questo senso.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Anche la previsione, che era contenuta nel progetto del ministro De Michelis, di un organo ministeriale dotato di ampi poteri e avente la caratteristica di dare indirizzi puntuali, precisi e penetranti, modulati secondo una programmazione rigidissima rispetto alla quale le eventuali deviazioni o gli insuccessi potevano arrivare sino a comportare la revoca, mi fa sorgere qualche dubbio non tanto in merito al principio sul quale si basa, quanto sulla oggettiva praticabilità di questa soluzione, anche in considerazione del fatto che si tratta pur sempre di industria pubblica che, come tale, è inevitabilmente immersa nel politico. Per giustificare una revoca, non dico un mancato rinnovo, ci si dovrebbe trovare di fronte a fatti di tale gravità che sconfinerebbero dall'ambito dei normali successi o insuccessi di una politica industriale, soggetti a mille interpretazioni e all'influenza di eventi o condizionamenti esterni. Nel caso si adottassero soluzioni così drastiche come quella della revoca si verificherebbero, a mio avviso, in forma forse esasperata, quelle stesse difficoltà che il senatore Riva lamenta a proposito delle interferenze del potere politico nelle nomine dei vertici e nella gestione degli enti.

RIVA Massimo. Desidero però ricordare che Umberto Colombo è stato revocato dalla presidenza dell'ENI. Cito questo caso come esempio di praticabilità di una strada che sembrava non fosse percorribile. Desidero inoltre osservare che, a mio avviso, le ragioni per cui si giunse alla decisione di revoca non erano certamente valide.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. Quello che volevo osservare è che nei lavori

di questa commissione di studio si è tentato di trovare una soluzione che lasciasse la massima autonomia agli enti a proposito della scelta del procedimento da applicare per arrivare all'acquisizione o alla dismissione, della valutazione e della scelta dell'interlocutore, del giudizio sui prezzi. Agli enti stessi si chiede soltanto la conformità ai programmi ed una informazione puntuale, necessaria ed indispensabile pure per rispondere di fronte al Parlamento. Anche su questo problema, che è stato giustamente sollevato, occorre trovare un accordo perchè – lo ho ripetuto più volte – non si può chiamare il Ministro a rispondere dell'andamento e delle scelte, molto spesso di singole scelte, degli enti e delle imprese a partecipazione statale se il Ministro e il Governo nel suo insieme – a prescindere dalla veste particolare in cui si presenta – non hanno il minimo potere di informativa non soltanto per quanto riguarda l'indirizzo, ma anche sulla singola materia.

Si è, quindi, cercato, nell'ambito della legislazione vigente, di regolamentare questo delicato intreccio di rapporti nel modo più liberale possibile e di ciò è prova il fatto che alla fine dei suoi lavori la commissione, anche se non si è avuta una vera e propria relazione di minoranza, si è divisa in maggioranza e minoranza proprio su questa specifica problematica; si è divisa, cioè, tra chi riteneva che agli enti dovesse essere lasciata la massima libertà nella valutazione dei prezzi, nella scelta dei clienti e nella considerazione della metodologia migliore per arrivare all'acquisizione o dismissione e chi, invece, riteneva che la libertà degli enti dovesse essere valutata dal centro, al limite con atti addirittura peritali, trattandosi di patrimonio pubblico, per il quale bisogna rispondere di fronte al Parlamento, e non di beni privati, per i quali esiste un più largo margine di libertà. Mi sembra, quindi, che l'interpretazione fornita dalla commissione sia stata la più liberale possibile. Comunque, ciò potrà essere meglio giudicato quando, dopo aver sfrondata i dati contenuti nelle indiscrezioni di stampa e nelle fughe di notizie più o meno precise, si procederà ad una attenta lettura del documento.

Ripeto che, non avendo io assunto alcuna iniziativa, in origine questa commissione doveva – e dovrebbe ancora – essere il punto di

partenza di una direttiva ministeriale. Ora mi si chiede se questa potrebbe essere l'occasione - partendo da questo specifico problema, oggi così importante e un domani forse meno - per regolamentare, tramite un disegno di legge tutti i rapporti nel settore e le relative competenze del Parlamento, dell'Esecutivo e degli enti di gestione. Confesso di essere tentato da una iniziativa del genere e sarei ben lieto di poterla portare avanti. Non la escludo, quindi, in via di principio, ma prima di intraprenderla vorrei conoscere il parere del Parlamento su questa specifica materia. Solo dopo aver acquisito tale parere, ritengo si potrà procedere non tanto a predisporre un disegno di legge - la cosa in fondo sarebbe piuttosto facile, anche se, probabilmente, l'iniziativa subirebbe poi la sorte di arenarsi di fronte alle divergenti posizioni delle varie forze politiche - quanto piuttosto a compiere quell'opera di mediazione, inevitabile in questo caso, tra le varie posizioni, dalla quale possa scaturire un più aggiornato - non tenderei all'ottimo - assetto dei rapporti che oggi purtroppo - com'è stato giustamente rilevato - risentono del fatto di essere stati originati da una sovrapposizione di leggi che, anche a causa di interpretazioni discordanti, ha generato notevoli difficoltà. In proposito, quindi, pur non assumendo un preciso impegno di carattere formale per la presentazione di una specifica iniziativa legislativa in materia, confermo la mia piena disponibilità ad un confronto costruttivo che possa contribuire a sciogliere i nodi ancora irrisolti. In tal senso dichiaro la mia disponibilità a riferire nuovamente in merito di fronte a questa Commissione.

PRESIDENTE. Desidero, al termine delle audizioni odierne, con le quali si è concluso il ciclo informativo connesso all'indagine conoscitiva sull'assetto delle partecipazioni statali, esprimere alcune considerazioni ed innanzitutto ringraziare il ministro Darida per le indicazioni che ci ha fornito e per aver messo a disposizione della Commissione la relazione finale della commissione di studio costituita presso il suo Ministero.

Desidero, in secondo luogo, sottolineare, come sia positivo il fatto che da parte nostra si

sia insistito sulla necessità di un supplemento di indagine per conoscere sia le opinioni del Ministro sia, soprattutto, le sue intenzioni per quanto riguarda il lavoro futuro. Mi devo anche dichiarare lieto di come si è sviluppato il nostro incontro, nel corso del quale si è cercato da parte di ognuno di affrontare il problema analizzando fino in fondo la sostanza delle questioni che debbono essere risolte. Ritengo, a questo punto, che sia necessario giungere ad una conclusione. Il problema che abbiamo di fronte è senz'altro molto complesso e delicato e la sua soluzione richiede, fra l'altro, un'armonizzazione dei comportamenti da tenere nei riguardi dei vari enti.

Pertanto, per procedere nel modo migliore, mi chiedo se non sia il caso di esaminare l'opportunità di dare vita ad un piccolo gruppo di lavoro.

In questa nota ristretta si potrebbero meglio approfondire le varie questioni qui sollevate e procedere con maggiore sicurezza e, se possibile, con un largo o generale accordo, alla stesura del documento finale.

Quindi mi riservo nei prossimi giorni di trovare un modo di consultazione all'interno della Commissione per vedere come possiamo procedere. È fuori di dubbio, signor Ministro, che la terremo informato perchè devo dirle che io ritengo che possa essere utile un'iniziativa legislativa di Governo e tuttavia lei giustamente ha sottolineato che vorrebbe sapere un po' qual è l'orientamento del Parlamento e specialmente di quelle parti del Parlamento che si sono impegnate su tale questione.

Sarà mia cura informare i Commissari in ordine alle modalità con le quali verrà condotto il lavoro per la redazione di uno schema di relazione conclusiva, schema da sottoporre al più presto alla Commissione.

Con l'audizione testè conclusa è esaurita la fase conoscitiva dell'indagine.

Il seguito dell'indagine, in vista di una fase conclusiva e dell'approvazione di un apposito documento, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE